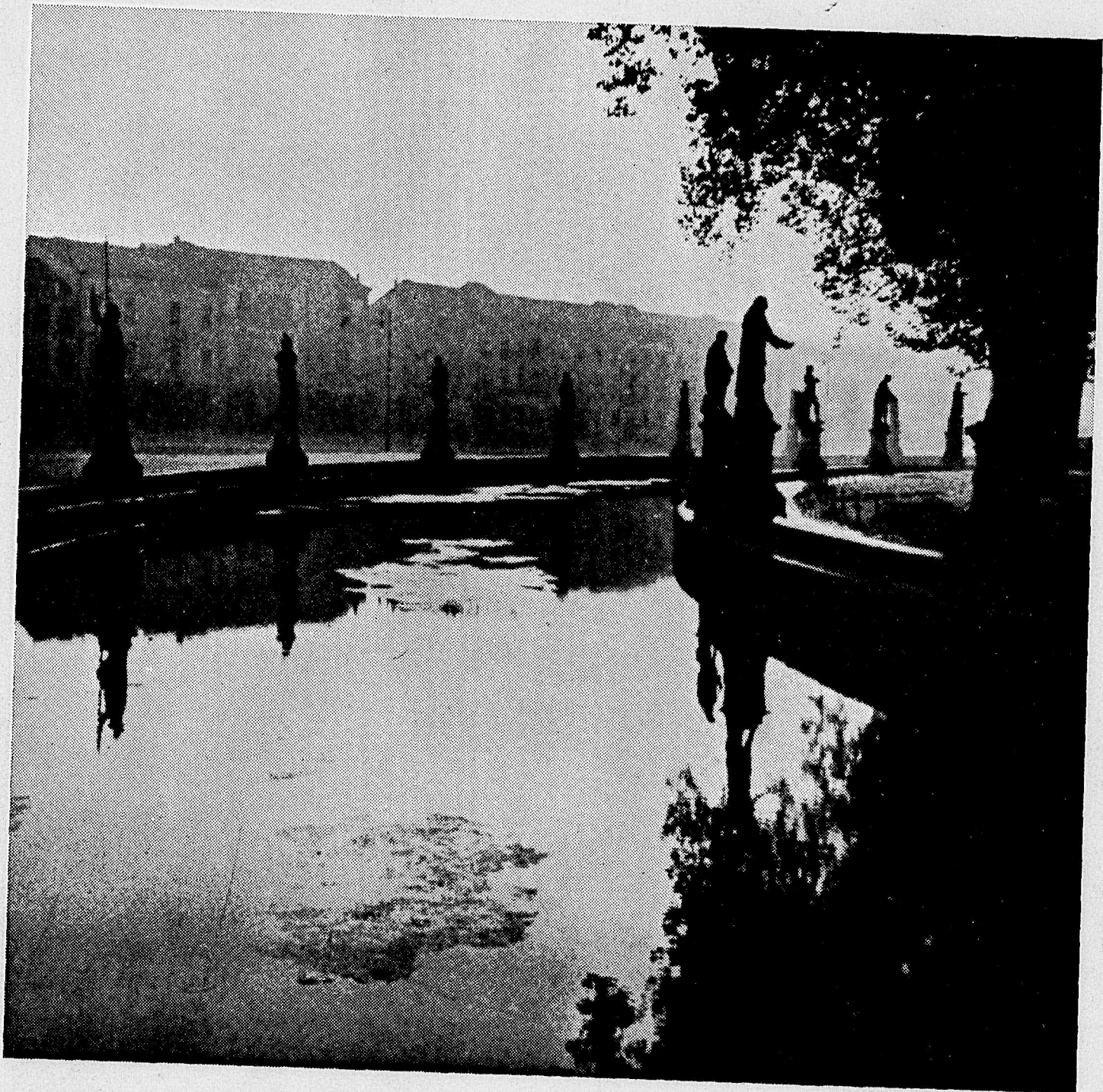


D. P.

LUGLIO AGOSTO 1956

135

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
A CURA DELLA "PRO PADOVA"

1956
n. 7-8

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Le virtù prodigiose delle acque termali della Terra Euganea furono note nei più antichi tempi.

I Romani accorrevano ad Abano a consultare gli àuguri in un tempio votivo dedicato a Gerione che sorgeva sul Mons Jriionis, ora Montirone e poeti cantavano le virtù delle sue acque curative: fra gli altri Marziale e Claudiano, il quale ultimo scrisse i distici elegiaci intitolati «APONUS».

Ad ABANO ebbero i natali Valerio Flacco e Arunzio Stella e, nel medioevo, quel Pietro d'Abano, medico e astrologo che parve nel suo cervello recare il fervido fuoco del suo paese di origine ABANO TERME.

Con alterne vicende, le fortune di ABANO durarono nelle età posteriori. In questo secolo ha raggiunto un grandissimo sviluppo per attrezzatura alberghiera e modernità di impianti di cura.

Vi si contano 48 alberghi termali di ogni categoria (oltre 4.300 letti), ognuno con propria acqua termale, proprie installazioni per le cure fangoterapiche e propria direzione sanitaria.

L'attrezzatura di contorno è adeguatamente sviluppata: moderne e rapide comunicazioni con i vicini centri e con i Colli Euganei: la città di Padova vicina, assicura con le sue importanti comunicazioni ferroviarie, aeree e fluviali, il raggiungimento di Abano Terme da ogni centro internazionale.

Piscine, ritrovi, dancings, campi di tennis, Stadio delle Terme per l'ippica, il tiro a volo, il football, ecc.: tutto ciò è a disposizione dell'ospite perchè il suo soggiorno ad ABANO TERME, ritornando agli antichi splendori, sia coronato da quella cornice di attrazioni che la moderna ospitalità richiede, e che ABANO TERME può, pertanto, oggi, dare.

ABANO TERME

a 9 km. da Padova

a 47 km. da Venezia

LA PIÙ GRANDE STAZIONE FANGOTERAPICA INTERNAZIONALE

48 ALBERGHI TERMALI DI TUTTE LE CATEGORIE, TUTTI CON CURE IN CASA

SPORT - PISCINE TERMALI - NUOVO CINEMA TEATRO - CENTRO FORESTIERI

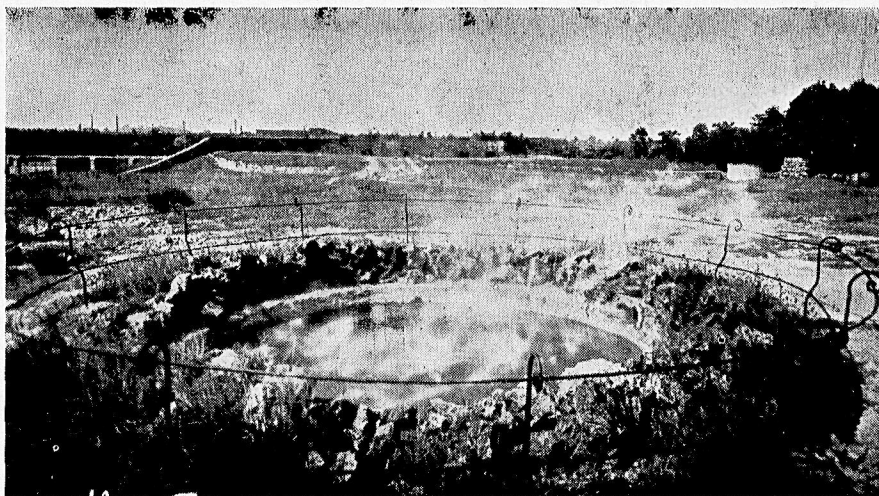
ACQUA SALSO-BROMO-JODICA IPERTERMALE - FANGOTERAPIA - BALNEOTERAPIA - IRRIGAZIONI - INALAZIONI

I FANGHI

sono la cura principale di Abano Terme. Vengono classificati fra i naturali vegeto-minerali e risultano dalla spontanea mineralizzazione della ricca e speciale flora di alghe oscillarie che vegetano nei bacini delle sorgenti ricche di sali. Le acque, classificate fra le clorurate sodico, bromo-jodurate, litiose, sono fra le più fortemente e felicemente mineralizzate e fra le più calde di quante si conoscano, raggiungendo l'altissima termalità di 87° centigr. Sono anche tra le più radioattive d'Italia.

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

POSTUMI DI REUMATISMO ACUTO O PSEUDO REUMATISMI INFETTIVI (esclusa la forma tubercolare) - ARTRITI CRONICHE PRIMARIE E SECONDARIE - FIBROSITI, MIALGIE E MIOSITI - NEVRALGIE E NEURITI - URICEMIA, GOTTA - POSTUMI DI FRATTURE: DISTORSIONI, LUSSAZIONI, CONTUSIONI - POSTUMI DI FLEBITE - RELIQUATI DI AFFEZIONI GINECOLOGICHE: METRITI, PARAMETRITI, ANNESSITI (non tubercolari) - PERIVISCERITI POSTOPERATORIE - CATARRI CRONICI DELLE PRIME VIE RESPIRATORIE (non tubercolari)



Sorgente naturale ipertermale del Montirone a 87° centigradi
Quest'acqua ricca di sostanze medicamentose impregna delle stesse i fanghi per la cura Lutoterapica

Informazioni: OGNI DIREZIONE D'ALBERGO e AZIENDA DI CURA - Tel. 90.055

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.
ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE
PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73

SEDE
TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

● SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE ●

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,,

NUOVA SERIE

ANNO II

LUGLIO - AGOSTO 1956

NUMERO 7-8

Direttore : LUIGI GAUDENZIO

S O M M A R I O

ETTORE BOLISANI : Nel quattrocentocinquantenario dalla morte del Mantegna	Pag. 3
A. BARZON : Antonio Francesco Dalla Seta	» 11
Il Sagittario : A proposito di Zone industriali	» 16
NINO GALLIMBERTI : Profilo urbanistico della città di Padova - II	» 19
SANDRO ZANOTTO : I portici di Padova	» 24
ANTONIO GARBELOTTO : Uffici drammatici padovani	» 27
S. S. A. - A. Ventura : Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia 1848 - 1849	» 29
Vetrinetta : Una tappa significativa, di G. Alessi - Musica in piazza di G. Mesirca - Silvia Rodella - Giannina Facco	» 31
Attività Comunale :	
Arch. RENZO GONZATO : Sistemazione tra le vie Morgagni e Jappelli	» 36
Statistica	» 39
Notiziario "Pro Padova"	XIV
In copertina : Il Prato della Valle visto da G. E. Kidder Smith (da <i>Italia Costruisce</i>) Ed. Comunità.	

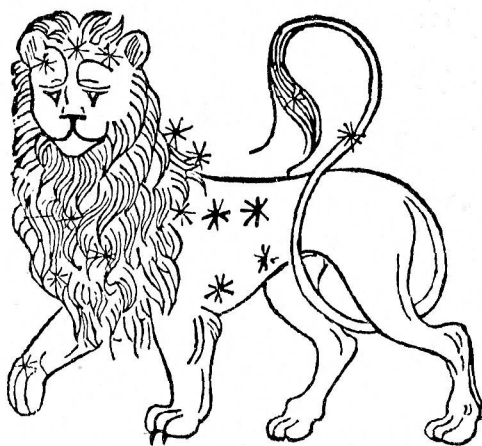
Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

ABBONAMENTO ANNUO L. 3500 — ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 10000 — UN FASCICOLO L. 300

PUBBLICITÀ : A. Manzoni & C. S. p. A. filiale di Padova - Via Municipio, 1 - Tel. 24.146

M E S E D I L U G L I O



S E G N O D E L L E O N E

M E S E D I A G O S T O



S E G N O D E L L A V E R G I N E

Nel quattrocentocinquantesimo anniversario dalla morte del Mantegna

*Iosepho Fiocco - felicissimo Mantineae
interpreti - eidemque iucundissimo amico.*

Ricorre quest'anno il quattrocentocinquantesimo anniversario dalla morte di *Andrea Mantegna*, gloria di Padova e di Mantova (1), ed è prossimo il cinquecentesimo, da quando (5 gennaio 1457) Ludovico Gonzaga gli offrì di passare al suo servizio, il che poi avvenne alla fine del 1458 (2). La cappellina sepolcrale di Sant'Andrea in Mantova, col bel bronzeo busto, attribuito comunemente al Cavalli, ma che da una preziosa testimonianza del contemporaneo Scardeone, risulta opera dello stesso Mantegna (3), è sempre stata (oggi ancor più per le cresciute comodità dei viaggi e lo zelo sagace del locale Ente del

Turismo) meta di innumerevoli pellegrini da ogni parte del mondo.

Penso che, per la fauste ricorrenze, migliore omaggio oggi Padova e la sua simpatica rivista non potrebbero rendere a quel Grande, che rievocandone l'elogio superbo di un suo insigne contemporaneo, il poeta umanista *Battista Spagnoli*, a lui legato da affettuosa amicizia.

Lo presento anzitutto nel testo latino (4), seguito da una mia versione, a vantaggio di quanti con il latino non hanno soverchia dimestichezza.

*
* *

Baptista Mantuanus in Andream Mantegna pictorem

- Sicut Agenorei surgunt ubi cornua tauri,
praecipiti iam vere solum pubescit, et arva
luxuriant, ridentque novi per gramina flores,
sic studiis haec nostra viget florentibus aetas*
- 5) *ingeniisque bonas torpere vetantibus artes.
Sed Tuus in primis, ut pleno Cynthia cornu,
Andrea, splendet honor. Tu cetera vincis
sidera luce tua. Tantum illustrata labore
est pictura tuo, quantum Romana poesis*
- 10) *Vergilio, et Graiae Smyrnaeo carmine Musae.
Daedala monstravit tibi se Natura, modumque,
quo res ipsa facit. Tu viva coloribus ora
fingis, et umbrati fallunt mortalia vultus
lumina. Posse loqui credas, animata putantur.*
- 15) *Membra tepens sanguis venas et spiritus implet:
nec tabulis haerere pedes, sed vera videntur
figere et alterno vestigia linquere gressu.
Frons, oculi vivos edunt et brachia gestus,
sic varios animi motus ostendit imago,*
- 20) *sic levis affectus manus est imitata latentes
et verum mentita decus: simulata verentur
ora humana ferae; volucres ad inania tecta,
ut venere, nihil possint ubi sidere nactae,
praecipiti fraudem properant evadere lapsu.*
- 25) *Pictus aper setis horrens et lumine torvo,
dentibus in falcem ductis, armatus et ira,
allatrare canes iuvenumque audacia corda
aspectu frigere facit. Fugere columbae
exanimes aquilam, pueri timere colubrum.*
- 30) *Ars tua tanta potest; tantas industria vires
obtinet, ut vivis aequare carentia vita
possit et humanos etiam deludere sensus.
O vetus, o felix laudati temporis aetas,
desine te iactare! Suos extollere ludos*
- 35) *Graecia iam cesset, certamina ponat Olympus.
Posteritas iam vincit avos; melioribus astris
utimur, optati labuntur ab aethere fluxus.
Quid Gnidiae Veneris, quid te suspendit Apellis
gratia? Protogenis tabulas et Zeuxidis uvas,*
- 40) *Parrhasii quid cernis aves? Quid signa Myronis
Lysippique vides? Quid te spirantia tardant*

Battista Mantovano al pittore Andrea Mantegna

- Come, allorché del toro Agenorea sorgon le corna,
e Primavera declina, sul giovane suolo
biondeggian le messi, e fra l'erbe ridono i fiori,
così questa nostra età di studi fiorenti
- 5) e d'ingegni s'allieta, che l'arti non lasciano inerti.
Ma la tua gloria, o Andrea, tra le prime risplende,
qual Cinzia, nel pieno suo corno. Con la tua luce
vinci ogni altra stella. La Pittura fu tanto illustrata
dall'opra tua, da Virgilio quanto la Musa
- 10) di Roma, e quelle di Grecia dal canto Smirneo.
La dedalea natura Ti svelò se stessa ed il modo,
con cui crea le cose: coi colori tu vivi modelli
volti, che, appena adombrati, ingannano gli occhi
dei mortali. Parlare ci sembrano e proprio animati.
- 15) Tepido sangue con lo spirito empie le membra;
né aderire i piedi alle tavole, ma veri li credi
col passo alterno imprimere l'orme e lasciarle.
Fronte, occhi, braccia si muovono in gesti vivaci
e i vari moti dell'alma l'immagine mostra.
- 20) Così la lieve mano imitò gli affetti latenti
e il vero decoro. Le fiere temono i finti
umani volti. Ai vani tetti gli uccelli,
appena giunti, non trovando dove posare,
con ratto volo li vediamo sfuggire alla frode.
- 25) Il cinghiale, con l'irto pelame e il torbido sguardo,
coi denti in falce protesi, e di collera armato,
latrar fa i cani e agghiacciare i cuori focoli
dei giovani, al vederlo. Le colombe, tutte sgomente,
fuggon l'aquila, i fanciulli temono il serpe.
- 30) Tanto può l'arte tua, tanta è la forza che ottiene
la tua solerzia, che ai vivi potrebbe eguagliare
i privi di vita e gli umani sensi ingannare.
O vecchia, o felice età di un tempo lodato,
cessa i tuoi vantì. Ormai la Grecia i suoi ludi
- 35) smetta di esaltare, rinunci ai certami l'Olimpo.
I posteri gli avi sorpassano, d'astri migliori
godiamo; già emanano dall'etere i flussi bramati.
Perché ti delizia della Venere Gnidia e d'Apelle
la grazia? e guardi di Protogene i quadri, e di Zeusi
- 40) l'uve o di Parrasio gli uccelli? Ovver di Mirone
le statue e di Lisippo? Perché di Prassitele i marmi

*marmora Praxitelis, statuaeque Euphranoris? Omne
Phidiacum superatur ebur. Polycletica virtus
sordet et Andreae perdit collata decorem.*

- 45) *Tu decus Italiae, nostri Tu gloria saeculi;
Tu patrii immortalis honos. Concedere laudem
patria post Livium debet Tibi grata secundam.
Ingenio laetata tuo Tibi semper apertas
ostendit Pictura fores. Tibi porrigit omnes*
50) *divitias: penorisque sui penetralia pandit.
Ergo suum recte voluit Te Mantua civem,
largaque magnanimus statuit Tibi praemia princeps;
nec dolet Antenor Te regna Bianoris olim
praeposuisse suis, quando graviore senecta*
55) *Mantua et antiquae praecessit origine gentis.
Artis apex, ubi consistis, vetat altius ire.
Quid superest, nisi picturis infundere vitam?
At Iovis hoc. Hic siste gradum; sed in ocia solvi
cum nequeat virtus, manus exercenda; nec artem*
60) *iam, sed magno operum numero sine crescere laudem.
Tu potes aethereo deponere numina caelo
atque animas monstrare oculis, mirabile, nostris,
quod Natura nequit. Superos mortalibus ergo
sensibus exponas, nobisque ostende Tonantem,*
65) *Phidiacumque Iovem confictaque numina vero
vince Deo. Quod si meritis tua praemia virtus
non habet aequa, nihil pendas: mortalia virtus
vera supergrediens sua praemia quaerit in astris.
Longa igitur triplices ducant tibi stamina Parcae*
70) *Nestoreosque dies et Matusalemia saecula
aetherei donent animi; post funera caelum.*

spiranti, e d'Eufranore le statue ti attardano? Tutto
vinto è l'avorio di Fidia, e vile ci appare
l'arte di Policleto: cede questi al decoro di Andrea.

- 45) Tu, vanto d'Italia, Tu gloria del secolo nostro,
Tu, onore immortale dello zio. Conceder la lode
seconda, dopo Livio, ben può a Te grata la Patria.
Lieta del Tuo genio dischiuse ognora le porte
la Pittura Ti mostra ed ogni ricchezza Ti porge,
50) e nei penetrati dei tesori suoi t'introduce.
Dunque, a buon dritto, ti volle Mantova suo,
e larghi premi Ti assegnò il magnanimo duce.
Né duolsi Antenore che il regno di Bianore al suo
Tu abbia preposto: più gravi Mantova gli anni
55) conta dei suoi; più vetusti ne sono i primordi.
Il vertice dell'arte, se ti fermi, chi mai può varcarlo?
Null'altro rimane che infondere vita ai dipinti.
Sol Giove il può. Qui ti ferma, ma indulgere all'ozio
non dee virtù. La mano esercita, e lascia che cresca
60) non l'arte ormai, ma d'opere molte la fama.
I numi far scendere tu puoi dall'eterea dimora
e l'alme agli occhi nostri, mirabile a dirsi, svelare,
quel che non può Natura. Pertanto ai sensi mortali
esponi i Celesti, e a noi rivela il Tonante;
65) e il Fidiaco Giove e i falsi numi del mito
vinci col vero Dio. E se pari non ha il tuo valore
premi ai tuoi meriti, non t'importi. Sprezzando i
[mortali
premi, la vera virtù li cerca negli astri.
A lungo dunque le Parche ti filino il triplice stame,
70) e gli Spiriti eteri di Nestore i giorni ed i secoli
a te largiscano di Matusalemme... indi il cielo.

*
* *

Il carme in sonanti esametri, che, strano a
dirsi, è ignorato dagli studiosi del Mantegna, fa
parte delle *Silvae* (II, 6), una delle ultime opere
del fecondissimo poeta, pubblicate la prima volta
a Bologna da lui stesso nel 1502, quando la pro-
digiosa attività artistica e la vita stessa del Man-
tegna volgevano al tramonto e la sua fama aveva
ormai raggiunto tutta l'Europa.

Le *Silvae* sono un *genus*, che nel secolo XV
deliziò gli umanisti, da quando nel 1417 il Brac-
ciolini aveva fatto la scoperta di quelle di Stazio.
E di queste, le nuove *Silvae*, trattate, oltre che
dallo Spagnoli, dal Poliziano e da Lorenzo De
Medici, ripresero il carattere di poesia lirica di
vario argomento e diversi toni, per lo più carmi
d'occasione (*subitaria*) e cioè improvvisati.

Mantova



Il castello di
S. Giorgio

I primi due libri di quelle dello Spagnoli sono dedicati a Sigismondo Gonzaga, cardinale e protonotario apostolico, gli altri sei (5) intitolati *Agellaria* o *De re rustica*, a vari e noti personaggi del tempo, e ci presentano, come appare dal titolo, i vari aspetti della natura vista, come, e anzi forse meglio che nelle *Egloghe*, come altrove dicemmo (6), con occhio di contadino, e descritta con quello schietto realismo per cui lo Spagnoli parve a qualche critico un precursore del Bassano.

Il nostro carme composto nella piena maturità del celebrante e del celebrato (il Mantegna

morì 10 anni prima del poeta, che lo ebbe indubbiamente fra gli intimi nella città dei Gonzaga e negli anni 1462-63, studente a Padova di quell'ateneo (7), ne aveva ammirato le prime splendide creazioni), si apre con una grandiosa similitudine. Non credo che altri abbia nel giro di pochi versi così efficacemente sintetizzato lo splendore del rinnovamento letterario e artistico, a cui con regale munificenza concorsero non solo i vari Principi italici, ma la Chiesa stessa. L'indicazione mitica della costellazione del toro (*taurus Agenoreus*) ci mostra chiaramente una delle innumerevoli fonti dal poeta seguite, oltre quella principale (*Virgilio*), e cioè le *Argonautiche*

di Valerio Flacco (IV, 522), in quanto presso gli altri poeti per la stessa rievocazione ricorre per lo più, invece che *taurus* la voce *bos*.

Dal v. 6 fino alla fine il Poeta si rivolge direttamente al Mantegna, grande in pittura, come Omero e Virgilio nella poesia.

Il Poeta dimostra una sicura conoscenza dell'arte greca, e di Fidia, Policleto, Lisippo, Apelle, Protogene, Zeusi, Parrasio, Eufranore ricorda con rapidi tocchi i capolavori, che non reggono al confronto con quelli del Mantegna. Di questi nessuno è esplicitamente nominato, ma non riesce difficile vedere indicate nell'accento ai numi, oltre le varie figurazioni mitiche, le immagini del Redentore e le innumerevoli Madonne e Santi del grande artista, in quelli al cinghiale, agli uccelli, al serpe, talune rappresentazioni che il pittore, con la collaborazione dei figli, approntò per le molteplici ville gonzaghesche (8).

Un rilievo particolare merita anzitutto l'accento agli *optati fluxus* del v. 37 con la vita invocata per il Mantegna dagli *aetherei animi* (v. 71)

cioè dagli astri, guidati naturalmente dagli angeli. Sarà opportuno ricordare che qui, come nell'*Alfonsus*, un poema allegorico, sul tipo di quello dantesco, dallo stesso poeta edito nel 1492, si tratta della dottrina da lui professata, circa l'influsso degli astri sul corso degli eventi umani.

Il Gabotto (9) ebbe l'imprudenza, proprio dopo il decreto di beatificazione del 1885, di tacere il poeta di ipocrisia, per avere esposto pensieri eretici in merito alla astrologia. Ma egli non s'avvide che la dottrina dello Spagnoli è anche qui precisamente quella insegnata in quel tempo dai teologi e dai papi, e cioè quella di Dante stesso e quindi di S. Tommaso e di Alberto Magno, in base alla quale gli astri indicano, sì il destino dell'uomo, ma non lo determinano, lasciando così impregiudicata la questione del libero arbitrio (10).

Nel *patru* del verso 46 è chiara l'allusione allo Squarcione. E invero le caratteristiche del *patruus* (zio), quale veniva per metafora chiamato

NOTE

(1) Il Mantegna morì alle ore 19 del 13 settembre 1506. Il figlio Francesco, dandone notizia al marchese Francesco Gonzaga a Perugia, gli ricorda i 50 anni di servizio, ma tale cifra va naturalmente presa come approssimativa (v. per le testimonianze in proposito, l'aureo volume del Fiocco « Mantegna » Hoepli, Milano, pag. 175).

(2) Cfr. *Fiocco*, op. c., pp. 154-156.

(3) *Ibid.* p. 102.

(4) Nel riportare il testo dall'edizione bolognese, ho ritoccato ortografia e punteggiatura, secondo la consuetudine dei moderni editori.

(5) Mentre nell'edizione di Bologna, curata dall'autore, le *Silvae* sono distribuite in otto libri, in quella posteriore di Parigi (1513) sono ridotte a quattro.

(6) V. il mio breve saggio « Battista Spagnoli scolaro a Padova », nel numero di aprile di questa rivista.

(7) Da quest'epoca probabilmente datava l'amicizia fra i due grandi, cementata poi a Mantova. La simpatia reciproca fu certo avvivata dalla comune ammirazione e dalla

simile interpretazione del mondo classico. E invero, come nello Spagnoli (v. il mio saggio s.c.) la mitologia costituisce, contrariamente a quel che avviene in altri poeti umanisti, un semplice elemento decorativo, un sostituto, direi, del linguaggio figurato, che mai in ogni modo soverchia la profonda ispirazione cristiana, così, egregiamente dice il Fiocco, (o. c. p. 135) « mai vediamo il Mantegna... intromettere l'antichità fuori di luogo » e (pag. 141) « non fu il Mantegna debitore dell'antichità, ma l'antichità deve, se mai, a lui essere obbligata ». Documento e di tale affetto e della reciproca stima sono, come per lo Spagnoli questo carne, così per il Mantegna probabilmente l'esecuzione di un tondo del beato, già alle *Grazie* presso Mantova, ora al Museo Federiciano di Berlino. Il Fiocco (o. c. p. 103 e 188 n.) pensa che tale opera sia stata eseguita in occasione della morte del beato (1516), e quindi da altri, ma non credo sia da negar fede ad una salda tradizione, e suppongo che, per quanto lavoro mediocre, come del resto il busto di Francesco Gonzaga attribuito pure al Mantegna, sia stato eseguito da lui, negli ultimi anni di vita.

presso i Romani (11) chi, pur non essendo fratello del padre, ne assumeva le veci nell'educazione di un giovane, si riscontrano pienamente nella « strana figura di pittore e più di pedagogo », di « furbo maestro e padre adottivo » che del Mantegna « scoprì il genio e lo indirizzò all'arte » (12). E questo fu indubbiamente il maggior merito dello Squarcione, merito tale da giustificare la frase dello Spagnoli « onore immortale dello zio ».

Segue a questa (vv. 46-55), importantissima e per l'età, cui si riferisce, e per il nome dell'autore, la categorica affermazione della *patavinitas* del Mantegna. Lo Spagnoli, anche per la dimora precedente a Padova, doveva essere pienamente al corrente dei dati anagrafici dell'amico. Vuol dire che in quei tempi la notizia, del resto incerta, che il pittore fosse nato a Isola di Carturo, allora in territorio Vicentino, non doveva essere presa sul serio. D'altronde, poiché sin da fanciullo prese sua dimora nella città di Antenore, donde non si mosse definitivamente che verso il 1458, e dove egli si iniziò all'arte e dell'arte giunse a tanta altezza, l'attributo di *patavinus* gli spetta di pie-

no diritto. Così nessuno, per esempio, si sognerebbe di chiamare cremonese l'Ardigò, per il fatto di essere nato a qualche chilometro oltre il confine mantovano, quando è noto *lippis et tonsoribus*, che la completa educazione dall'infanzia alla virilità egli se la formò nella città Virgiliana (13).

Nel dichiarare in questo passo Mantova più antica di Padova, lo Spagnoli non fa che seguire le leggende accolte dalla storiografia del tempo. Risulta infatti dal « Fioretto delle cronache Mantovane » che Leonardo Bruni, il noto autore di una *Historia Florentina*, in una lettera inviata a Francesco Gonzaga da Faenza, il 27 maggio 1456, attestava Mantova fondata dai Toscani 300 anni prima di Roma e 60 prima della guerra troiana, cui è legata, secondo tali bizzarri calcoli, la origine di Padova.

Il carme veramente trionfale e che per la solennità di qualche tratto richiama la famosa ode 2° del l. IV di Orazio, in quanto ci presenta lo Spagnoli di fronte al Mantegna in uno stato di lirica contemplazione simile a quella del Veno-

(8) Nel v. 38, si ricordano le due Veneri più famose, quella di Gnido in marmo di Prassitele e quella dipinta di Apelle (*Afrodite Anadiomene*). Qui e nei vv. seguenti, accanto ai capolavori dei pittori si presentano alla fantasia del poeta quelli degli scultori. Il che fa supporre che lo Spagnoli, nonostante, come del resto tutti i critici di ogni tempo, più ammirasse nel Mantegna il pittore (tale soltanto è chiamato nella dedica) lo riconoscesse cultore anche della scultura e dell'incisione. E tale realmente fu. Ne abbiamo ricordato due opere, ma vedi per ogni buon conto i capp. che il Fiocco nell'o. c. dedica all'argomento.

(9) Cfr. « Un poeta beatificato » (Ateneo Veneto, 1892).

(10) Cfr. particolarmente « Paradiso » II, 112 sgg. e San Tommaso *Summa Theol.*, I, 115, 3; II, 96, 2.

(11) Il Forcellini (lessico) così si esprime su tale significato della voce *patruus*: « translate notat severitatem et austeros mores, cuiusmodi solent esse patruorum in fratris filios » e cita tre luoghi (Cic. *Cael* 11, 25; Hor. *Sat.* II, 3, 87 e Persio I, 11) che ce ne offrono piena conferma.

(12) Le parole chiuse fra parentesi sono del Fiocco (*Enciclopedia Treccani*, alla voce *Mantegna*).

(13) A proposito della *patavinitas* del Mantegna, ecco il risultato delle pazienti indagini di V. Lazzarini: « I documenti non danno assoluta certezza, ma grandissima probabilità che Andrea Mantegna fosse di *Insula de Supra* o Isola di Cartura, oggi parte del comune di Piazzola e della provincia di Padova, nel quattrocento annessa al territorio vicentino. Ma il giovinetto fu condotto subito a Padova, dove gravitò la sua vita, sì da firmarsi *Patavinus*, mentre i documenti, legalmente, lo dicevano *de Vincentia* ». Cfr. Doc. rel. alla pittura padovana del secolo XV nel « Nuovo Arch. Ven. » 11, S. Vol. XV, p. 1^a e 11^a, Venezia 1908.

(14) Per l'allusione a *Matusalemme*, v. *Genesi*, V, 21-27.

(15) Cfr. Saggi - *La Congr. Mant. dei Carmelitani*, ecc., Roma - Ist. Carm., 1954, p. 121.

(16) La ristrettezza dello spazio, consentita dal carattere della rivista, mi vieta di indulgere alle osservazioni stilistiche ed estetiche, cui il carme si presta. Ma non mi sento di

A. Mantegna
autoritratto



S. Andrea
Mantova

sino di fronte a Pindaro, si chiude col rituale e purtroppo vano augurio di lunghissima vita.

Il poeta ricorre ai classici esempi di longevità, l'uno mitico l'altro biblico: Nestore, di cui i poemi omerici tramandano, oltre la prudenza

e l'eloquenza, la vita condotta fino alla terza età dell'uomo, Matusalemme (14), che sarebbe vissuto e morto prima del diluvio, nel 969° anno di età.

Non rifugge, *more temporum*, dall'iperbole nelle lodi (il Mantegna paragonato a Cinzia, pie-

rinunciare a queste. Il lettore avveduto non può non ammirare la felice rappresentazione dei prodigi della grande pittura, nello scoprire i vari e reconditi moti dell'anima e il vero decoro, nonché nel fare apparire animate di sangue e spirito le varie figure (vv. 11-21). Si badi all'efficacia e solennità dei due perfetti gnomici *Fugere, timere*, indicanti il perenne ripetersi del fatto (29-30). Alla solenne apostrofe che si inizia col v. 45 non parrebbe far eco lo stupendo inno a Firenze del foscoliano carne « *dei Sepolcri* »?

Sono stato perplesso di fronte al *deponere* del v. 61. Nel latino classico non si avverte un significato che s'adatti al caso attuale. Solo presso Valerio Flacco (V, 34), Giulio Capitolino (*Max.* 12, 23), Spaziano (*Alex. Sev.* 14) e qualche altro ricorre nel senso di *ad nihilum redigere, diruere* e simili, trattandosi di statue, templi, ecc. Da questo significato mi par non difficile il trapasso a quello figurato, in riferimento ai numi dell'Olimpo, di « spogliarli, per così dire, della divinità e umanizzarli » e quindi, come io traduco, di « farli scendere in terra », per sottoporli a sensi umani: il che appare dai versi seguenti.

Non si meravigli il lettore inesperto di testi umanistico-

cristiani di quel *Tonantem* del v. 64. *Tonans* è l'epiteto con cui i pagani amavano chiamare a preferenza Giove e che lo Spagnoli e altri poeti del tempo attribuivano al Dio vero, quasi ad indicare, memori d'altronde dei Salmisti, una delle più visibili manifestazioni della sua potenza. Quindi nessuna irriverenza, ma tenue granellino d'incenso, per così dire, offerto alla mitologia.

Del difetto da me particolarmente rilevato, nella nota 7 e nel saggio citato alla nota 6 circa l'abuso della mitologia negli altri poeti umanisti, mi pare offra prova manifesta uno dei carmi di quello ritenuto il più elegante e il più classico, oltre che nella forma, negli spiriti, il Pontano. Si tratta del carne dal titolo « *Exultatio de filio nato* » (*De am. con.* I, 10) per il quale ben s'adatta il confronto con quello del nostro, e per l'occasionalità e per l'indirizzo a persona cara. Qui, come nel carne del Mantegna, si ha l'accento al *sidus dextrum* e lo augurio di lunga vita invocata dalle Parche. Ma il sentimento paterno è soverchiato proprio dallo spreco di riferimenti mitologici, che t'accompagnano tediosamente fino alla fine, fra una ridda d'immagini, non di rado appesantite dall'artificio, suggerite dall'intervento di Apollo, del Genio e dei Lari.

na tra le stelle, grande in pittura, come in poesia Omero e Virgilio, i prodigiosi effetti della perfetta raffigurazione degli animali, la superiorità del Mantegna sui grandi artisti greci). Ma nulla di questo ci offende, in quanto il carme è nato da un possente fervore di commozione ed è frutto di una spontaneità veramente sorprendente.

Vuolsi che lo Spagnoli fosse anche pittore e v'è chi ha promesso di fornircene le prove (15). Nessuna meraviglia: l'esuberanza di colori, con cui avviva le sue mirabili descrizioni di scene

naturali, di cui offre saggio anche il presente carme, ce lo fa facilmente supporre.

Mirabile poi ne è l'armonia e perfetta la tecnica del verso, di schietta impronta virgiliana (16). Una sola licenza metrica, se tale si può dire, in quel *Livium* (v. 47) ove o la prima sillaba si deve considerare breve per sistole o ritenere consonantizzata la « i » accanto alla « u » nella seconda, e una sola licenza sintattica: il *facit* con valore di *efficit* (v. 28), e quindi reggente una proposizione consecutiva, seguito dall'infinito.

ETTORE BOLISANI



Incisione da un ritratto del Beato Spagnoli conservato nell' Archivio Capitolare di Mantova



Antonio Francesco Dalla Seta

Fra qualche settimana, per richiesta del Ministero P. I. - Direzione Belle Arti, - che allestisce una Mostra di arti decorative all'Aia e a Bruxelles, sarà prelevata dalla Cattedrale di Padova la « cornice » di A. Fr. Serico o Dalla Seta. W. Arslan (1) ne fa una breve descrizione. E' una larga cornice d'argento cesellato smaltato e parzialmente dorato, a forma rettangolare; misura in altezza m. 1.20, ed è larga m. 0.82. Sui lati più lunghi tre nicchie a conchiglia, in una riquadratura architettonica, contenenti ciascuna una statuetta, si alternano tra due candelabre. Il motivo delle candelabre adorna anche il lato superiore, nel cui mezzo in un tondo emerge un busto di re. Al mezzo del lato inferiore su di un rotolo, ripiegato a forma di mensolina, che interrompe una decorazione uniforme, l'artista ha inciso una breve iscrizione:

ANTO.ⁱ FRAC.ⁱ A / SETA PATA.ⁱ O / PUS
AUCTOR.^e CAP.^o PAT.^o EX / VOTIVIS MI /
RACULORUM OBLATIONIBUS / AN. SA-
LUT. / MCCCCIIC. (2)

Questa ci mette in grado di conoscere più cose: l'artista, anzitutto, giacchè quell'opera è di Antonio Francesco Dalla Seta. Le parole con abbreviazione « auctore cap.^o pat.^o », noi le interpretiamo come un ablativo assoluto col quale è espressa la volontà del Capitolo Padovano, perchè sia fatto quel lavoro, ed è quindi il committeente dell'opera. Non solo, ma lo stesso Capitolo

mette a disposizione dell'artista la materia, cioè quell'argento e quell'oro che proveniva dalla fusione di doni votivi offerti alla Madonna in ringraziamento di favori ricevuti. Ciò avveniva nell'anno della redenzione 1492.

* * *

Chi sia questo artista, lo ignora anche il Moschetti, che aveva preceduto l'Arslan nel segnalare e nel descrivere l'opera. Nemmeno le polizze d'estimo, da lui vedute all'Archivio Civico, forniscono notizie. Però il prof. don Rocco, dalla lettura degli *Atti Capitolari* e dai *Quaderni (spese) della Sacristia* mi pone dinanzi alcune note ambientali assai interessanti (3).

Già dall'anno 1491 il Capitolo aveva deliberato di costruire una cappella nuova, là ove era quella dedicata a S. Paolo, per collocarvi l'immagine « *beate Virginis depicte per beatum Lucam evangelistam* ». La tavola con la Madonna del '200, quale tuttora ammiriamo, per i caratteri stilistici bizantineggianti, veniva creduta come un dipinto dell'Evangelista S. Luca. Quell'opera invece, secondo il Toesca, che fra altri caratteri nota « il colore rosato dell'arco e la larghezza di colorito », è « un dipinto di solenne maestro che all'immagine bizantina della Madonna avvolta di azzurro, entro le formule secolari, diede rilievo nuovo, e nel robusto modellato come nell'aspet-



Antonio Francesco Dalla seta - Cornice d'argento

to del Bambino, dimostra di aver conosciuto il rinnovamento giottesco » (4).

* * *

La cappella aveva già il suo titolo: S. Paolo; e inoltre era considerata di proprietà od alme-

no di libero uso della famiglia degli Zabarella, i quali avevano collocato il sepolcro del famoso card. Francesco Zabarella arcivescovo di Firenze. Occorreva quindi ottenere il consenso degli Zabarella. Convocato il Capitolo, il 2 ottobre 1492, « spectabilis dñus Jacobus de Zabbarellis miles presens » diede il permesso di rimuovere « ciborium



Antonio Francesco Dalla Seta - Particolare della cornice

et altare sancti Pauli »; appose però la condizione che là presso l'altare si potesse erigere il sepolcro (il quale si vede addossato in alto alla parete) dell'arcivescovo Zabarella, e che ivi fossero pure onorati gli apostoli SS. Pietro e Paolo.

Il lavoro procedette a ritmo accelerato, senza economia di tempo, di artisti e di danaro. Nel breve spazio di due anni sorse un altare che però non fu definitivo. Il grandioso altare, ad alta gradinata, con profusione di marmi, alla cui sommità, come a degno eccelso trono doveva essere elevata l'immagine della Madonna, fu rinnovato e compiuto oltre un secolo e mezzo più tardi su disegno di Matteo Carneris, scultore veneziano (1648-1652). Tuttavia anche allora intervennero maestri e operai, tra i quali sono ricordati i lapidici: *Magister Balddasar, mag. Franciscus a Carmelitis, mag. Zanino, mag. Jacobus a ponte Tadorum*, con i quali prestano opera alcuni *murrarii seu marangoni*; sono ricordati tra i decora-

tori, un *Franciscus Novellus pictor*, che abita in *contrata domi*, e un *mag. Dominicus de lini, aurifex*.

Ma l'idea di inquadrare l'immagine della Madonna in un telaio d'argento, quando la sacra immagine fosse levata dal suo trono per le solenni processioni, maturò più tardi. La cappella era già finita nel 1493. Due anni dopo, al 28 settembre, si tenne seduta in *maiori sacristia* per accettare un solenne impegno. L'arciprete con i canonici e *prè Antonius Guidonius gubernator Capelle beate Virginis* stipulavano con *magistro Antonio Francisco aurifce*, figlio di *ser Perini a Serico*, abitante in *burgo Capellorum* quanto segue: egli promette di fare quale ornamento alla pala della beata Vergine una fascia d'argento; questa materia gli sarà fornita dai *sigg. Canonici* insieme, con gli *smalti et aliis rebus*, come era indicato nella pittura-prospetto che a tale scopo era già disegnata. Si firma garante, *fideiussor*, dell'o-



A. F. Dalla Seta · Particolare della cornice: un Profeta

pera un *mag. Petrus de Castello aurifex*. Del resto anche il padre dell'incisore *ser Perinus* costituiva da solo una garanzia, in quanto era fattore del Vescovado.

* * *

Allo stesso Antonio Francesco, alcuni mesi innanzi, era stato affidato un altro incarico. Da una seduta capitolare, del 5 febbraio 1495, risulta che il *mag. Victor Fioravantis aurifex* non ha ancora finito due candelabri d'argento che gli erano stati commessi. Il Capitolo sospende il lavoro e stipula un contratto con *mag. Antonio Francesco filio ser Perini a Selice aurifice*, affinché si assuma *de perficiendis dictis candelabris*. Il

candelabro in parte lavorato dal Fioravanti era *penderis Marcharum XIII et unciarum sex*. E appunto nell'Inventario della Cattedrale (anno 1508) viene recensito: *unum candelabrum noviter factum sed incompletum de argento deaurato et smaltato penderis marcharum tresdecim et unciarum sex*. Il candelabro adunque è d'argento, ha lo stesso peso ed è fatto di recente. Quanto all'aggettivo *incompletum* credo possa indicare una incompiutezza relativa dal momento che già lo si trova tra gli oggetti d'uso corrente. D'altra parte il nostro *magister Antonius Franciscus* doveva aver frornito buon saggio della sua capacità, se qualche mese più tardi proprio a lui si ricorre per fargli eseguire l'*ornamentum* per la Madonna. L'artista attese all'opera di buona lena, ma sen-

za fretta. Tuttavia un anno e mezzo più tardi, nel Marzo del 1497, il Capitolo libera dalla garanzia sottoscritta il *fideiussorem mag. Petrum de Castello aurificem*, il quale abitava in *contrada Vitriarie*. Appare chiaro che la cornice d'argento sta per essere finita, e quindi era superflua la garanzia. Inoltre il Capitolo aveva già versato all'artista *libras 152 et soldos sex parvorum*, non a saldo, ma *pro parte sue mercedis ornamenti pale Gloriose Virginis*. Anche l'argento i Canonici avevano fornito, consegnando *uncias 184 argenti pro opere dicti ornamenti*, che il *de Serico* promette *perfectum tradere ad festum sacte Justine prox. fut.*

* * *

Però, come di consueto, gli artisti promettono e non tengono parola, anche (o forse) perchè sopravvengono altri impegni e ogni lavoro non può essere bene eseguito che in una lenta tranquillità. Ci suggerisce questa considerazione il deliberato di un'adunanza capitolare tenuta il 7 dicembre del 1498. L'orefice aveva consegnato la cornice ma non per S. Giustina (7 ottobre) del 1497, bensì nel corso del 1498. Ne dà conferma

la data incisa sul lato inferiore. Per quell'*ornamentum de argento smaltatum et vermiculatum*, gli era stato sborsato un primo e forse un secondo acconto. Però era ancora *creditor de ducatis 45*. Nella previsione che il saldo fosse ancora lontano l'artista assicura che, se il Capitolo gli darà subito 37 ducati, si riterrà soddisfatto per intero, condonando al Capitolo gli altri 8 ducati d'oro. Il Capitolo acconsente.

* * *

La cornice è costituita da una robusta lamina d'argento; lungo tre lati, in nicchie a riquadrature architettoniche, sono collocate sette statue; in alto aggetta il busto di Davide, re coronato, lungo i fianchi, a caratteri uniformi, stanno ritti nelle nicchie sei profeti indeterminati. Lo insieme, compatto e massiccio, ha resistito al logorio dei secoli. Ma gli smalti e le decorazioni di lamina leggera, applicate con chiodini, si spezzano e cadono; anzi una parte, per fortuna piccola, è già perduta. Un restauro di consolidamento e di facile integrazione si rende necessario e urgente.

A. BARZON

NOTE

(1) Ministero della Pubblica Istruzione - *Inventario delle opere d'Arte*, VII, Provincia di Padova, a cura di W. Arslan.

(2) *Opera di Antonio Francesco Dalla Seta Padovano: il Capitolo Padovano consegnava l'argento tratto dai doni votivi per le grazie ricevute; nell'anno di salute 1498*. Veramente, ad un esame più diligente, la lettera *i* quale l'ha rilevata l'Arslan, che legge *anct.i*, non è nè *i*, nè *e*. Nelle abbreviazioni precedenti la *i* è incisa nettamente, come un'asta ingrossata, con le due piccole aste orizzontali in alto e in basso: qui invece manca l'asta superiore, mentre quella inferiore è inclinata, come

ad indicare una lettera in sospenso. Del resto il senso richiede un ablativo e quindi non la *i*, ma la *e*.

(3) *Acta Capituli Patavini* (Anni 1849-1500, pagg. 136, 204, 187, 228, 269). *Quaderni della Sacristia* (alle pagine 34, 49, 59, 62, 68).

(4) P. Toesca, *Storia dell'Arte italiana*, p. 965, e nota 31, p. 1031.

(5) *Inventarium rerum et bonorum...*, *Ecclesie Cathedralis...*, A. D. 1508, p. 13.



IL SAGITTARIO

A proposito di zone industriali

Abbiamo ricevuto dal Prof. Mario Mosconi la seguente nota che ben volentieri pubblichiamo

Poichè codesta Rassegna, nella rubrica posta sotto l'egida del « Sagittario » ha espresso parere contrario alla costituzione di una « Zona Industriale » dei padovani, e pur confermando la viva stima che anch'io provo per il chiarissimo Autore, mi si consenta di precisare dei motivi per cui si può, invece, ritenere che l'esistenza di tale « Zona » sia per i concittadini di enorme importanza.

Appunto perchè i padovani possano disporre di un ulteriore e ripullulante sorgente di lavoro (la disoccupazione e la sottooccupazione ristagnano nella nostra città non meno che nelle campagne della provincia), noi dobbiamo, nel campo dell'industria che è il principale per cui possiamo ritenerci qualificati, conseguire le conquiste che ci spettano.

Non si dimentichi che noi, anche in passato, ci siamo attestati come il più vivace capoluogo di provincia della Venezia Euganea, e tra quelli più vitali d'Italia; ciò sia detto, naturalmente, senza campanilismi. Similmente a Milano, Padova è figlia di una geografia che la ha voluta al centro di una Regione con oroidrografia persino più netta della Lombardia. Padova è il cuore del Veneto terrestre.

Cosa dovrebbero fare i padovani se non dell'industria? Dovrebbero fare forse dell'agricoltura? E cosa dobbiamo pensare di codesta « Pro Padova » che propugna il sorgere delle industrie in lontane zone che competono ad altre « Pro Loco »?

Chi scrive ha sempre desiderato che anche negli altri Comuni della nostra provincia, specie se Capoluo-

go di Mandamento, sorgessero industrie di ogni genere, e, particolarmente, nel campo della trasformazione dei prodotti agrari. Ma tra questa concezione e quella di chi addirittura vorrebbe che Padova non avesse una vera e propria sua « Zona Industriale », corre una differenza evidente e sconsolante...

« Le campagne sono disertate »: lamenta testualmente l'Autore in questo caso rinunciatario (ma che siano disertate è vero solo in parte, perchè è più importante e vero, invece, che sulle campagne grava un disastroso imponente di mano d'opera, catenaccio alla meccanoagricoltura che sarebbe il principale rimedio agli altissimi costi delle nostre derrate); « le campagne sono disertate », egli ha dunque affermato, ma lo ha fatto senza ripensare che, proprio poche righe più sopra, aveva detto che le industrie vanno portate nei centri della nostra provincia.

E allora?

Si pretenderebbe con questo di aver indicata la risoluzione per il tanto suggestivo quanto antieconomico « ritorno alla campagna »? O piuttosto non si verificherebbe un'ulteriore diserzione dai campi a favore dell'inurbanamento di anche i centri minori?

Si tenga presente che, comunque, la popolazione superflua all'agricoltura tende ad emigrare. Emigra stagionalmente od in modo permanente, e se ne va in terre straniere oppure in altre regioni ove contribuisce ad incrementare delle industrie che sono concorrenti nei riguardi dell'industria padovana. Non è allora meglio evitare tale emorragia con ciò beneficiando delle « nostre » nuove aziende industriali?

E chi non sa che attorno alla grossa industria fermentano poi, in collaborazione, le attività artigiane sino al limite di vari chilometri?

La posizione della possibile « Zona Industriale » padovana, nel triangolo Stanga-Camin-Noventa, è tra le più felici perchè è raccordabile alla rete ferroviaria e al canale navigabile, oltre che essere attigua alla nuova centrale di trasformazione e termoelettrica, così come riuscirebbe ben attestata sul punto di incontro delle prospettate autostrade. E gli impianti di comune utilità, tutti a grande efferenza, sarebbero per così dire a portata di mano, senza contare che Padova, più di ogni altro centro di campagna, dispone di convenienti servizi antincendio e di ordine pubblico.

Persino i « camping » sono un chiaro esempio di quale sia il vantaggio dei servizi unificati! Quando poi si perviene alla vivificazione di una « Zona Industriale », ogni componente industria, di per sè autonoma ma complementare nei rapporti d'insieme, non ha bisogno di troppe ricerche e di soverchie spese per lunghe percorrenze per rifornirsi, almeno in prevalenza, di quanto le è necessario.

Infine, come l'articolista dovrà convenire, molti imprenditori ed ingenti capitali padovani potrebbero cercare (se già non l'hanno fatto) il loro luogo economico in meglio ospitali provincie, proprio perchè a Padova non si sono prese le iniziative che cominciano dalla concessione favorita di spazi vicini alla città (non in città), e che continuano attraverso provvidenze che offrono altri vitali risparmi (appunto i servizi unificati), giungendo, insomma, alla attestazione di un dimensionato ed energico organismo economico. Ecco la Zona Industriale.

Quando poi un Piano Urbanistico vuol regolare sul serio qualcosa, ha il dovere di disporre lo spostamento delle fabbriche disgraziatamente sorte e rimaste in città (e chi non ha sperimentato i profumi delle Distillerie Italiane e chi non sperimenta ancora altri e più centrali olezzi con prodigalità dispersi da qualche centralissima fabbrica?), così come deve prevedere l'interdizione al sorgere di opifici in zone ove essi non si addicono. Non è giusto allora che l'autorità inibitrice offra alle sopravvenenti imprese un settore appropriato?

Anche per questo, auguriamoci che la Zona Industriale dei padovani venga presto delimitata, acquistata e ceduta a prezzi di pubblica utilità, ed auguriamoci che il Comune, ed anche lo Stato se riusciremo, assolvano questa loro missione. Auguriamoci che, in un modo o nell'altro e magari anche col sorgere di iniziative consorziate per i comuni impianti, si pervenga ad una così importante, ed anzi indilazionabile realizzazione.

Questo è il programma dei padovani (facciamo un referendum?), e questo vuole la Amministrazione del nostro Comune, così come questo, fortunatamente, hanno dimostrato di volere anche gli Enti Economici della nostra provincia, oltre che la stessa Associazione degli Industriali.

Tutti costoro, diversamente dalla « Pro Padova » cui io stesso appartengo e che difendo attraverso la di-

fesa della mia città, hanno dimostrato di volere « per Padova », nel Veneto e nel Paese, la preminente posizione che le spetta e che si identifica col benessere economico che tutti desideriamo.

Se ancora non si consegue ciò che ci spetta, può essere che dipenda, oltre che dalle note difficoltà, anche

dal fatto che Padova non può ritenersi certa neppure della concordia, almeno nel campo dell'economia, tra i suoi cittadini ritenuti migliori.

Padova, 10 maggio 1956

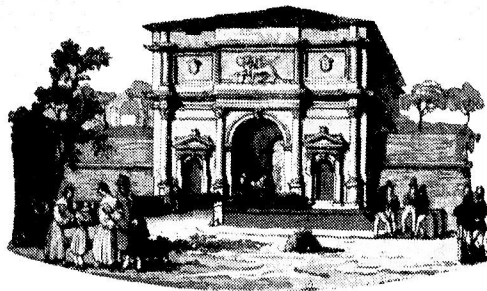
MARIO MOSCONI

Premesso che la nota sulla zona industriale di Padova apparsa nel fascicolo di febbraio della nostra rassegna non esprimeva e non poteva esprimere il pensiero né della « Pro Padova » né di questa rivista, ma soltanto del sottoscritto, del quale recava appunto la firma, dovrei rispondere alla lettera del prof. Mosconi ripetendo per filo e per segno quanto scrissi allora. Le ragioni del prof. Mosconi sono ovvie: perfino troppo. Sarebbe infatti inaudito che proprietari di terreni, industriali, imprenditori edili e gli Enti che li rappresentano si preoccupassero di problemi che trascendono la ragione di quelli affari di immediata attuazione che costituiscono l'essenza della loro attività. Il mio discorso correva su un altro piano: quello che toccava il fenomeno dell'urbanesimo sui cui mali concordano ormai universalmente sociologi e studiosi di urbanistica. Esiste in argomento tutta una letteratura, ed è di questi giorni il XXIII congresso internazionale di edilizia e di urbanesimo tenuto a Vienna, nel quale parteciparono 800 delegati di trenta nazioni compresa l'Italia. In tale congresso il problema più discusso fu appunto quello

del decentramento resosi ormai indispensabile delle zone industriali. Ne ha riferito Alceo Valcini nel « Corriere della Sera » del 25 luglio scorso dicendo in sostanza quello che io avevo scritto sei mesi fa. Padova, per nostra fortuna, non è una metropoli. Venendo al caso concreto, penso che non avendo la nostra città le lagune sotto mano, potrebbe essere utile l'impianto di industrie che, opportunamente situate, o in accordo magari con Marghera, si trovino nella condizione di dover usufruire delle vantaggiose comunicazioni per via d'acqua. Ma un oculato decentramento nell'ambito provinciale delle altre medie e piccole industrie, sarebbe, a mio giudizio, una saggia e lungimirante opera di bonifica umana e sociale.

Del resto, non sarò io, povero untorello, a spiantare Milano. Nel clangore plebiscitario di chi di tratto in tratto scoppia di sviscerato amore per Padova e il suo grande avvenire, io mi sento veramente un somaro che se ne va solitario, per sentieri inconsueti, con un fiorellino in bocca.

GAUDENZIO



PROFILO URBANISTICO DELLA CITTA' DI PADOVA

II

Nel 1934 gli ingressi in città da Milano, Venezia e Bologna univano alla funzione di penetrazione quella di scorrimento, mentre erano di gran lunga inferiori a una sola di esse. Esisteva una strada, chiamata di circonvallazione, incompleta, in realtà funzionante solo come tronco di scorrimento Bologna-Milano. Indeciso quindi, incompleto e insufficiente lo schema viario esterno ed ancora più quello interno nella vecchia città; mancante in via assoluta il principio zonizzativo, l'ampliamento edilizio si diffondeva caotico peggiorando giorno per giorno la situazione urbanistica, e nel disordine dominavano i dirigenti facilmente accontentati dalla tecnica del « buon senso ». In questa agnostica atmosfera di sfiducia verso la scienza urbanistica fu indetto il concorso nazionale per il piano regolatore.

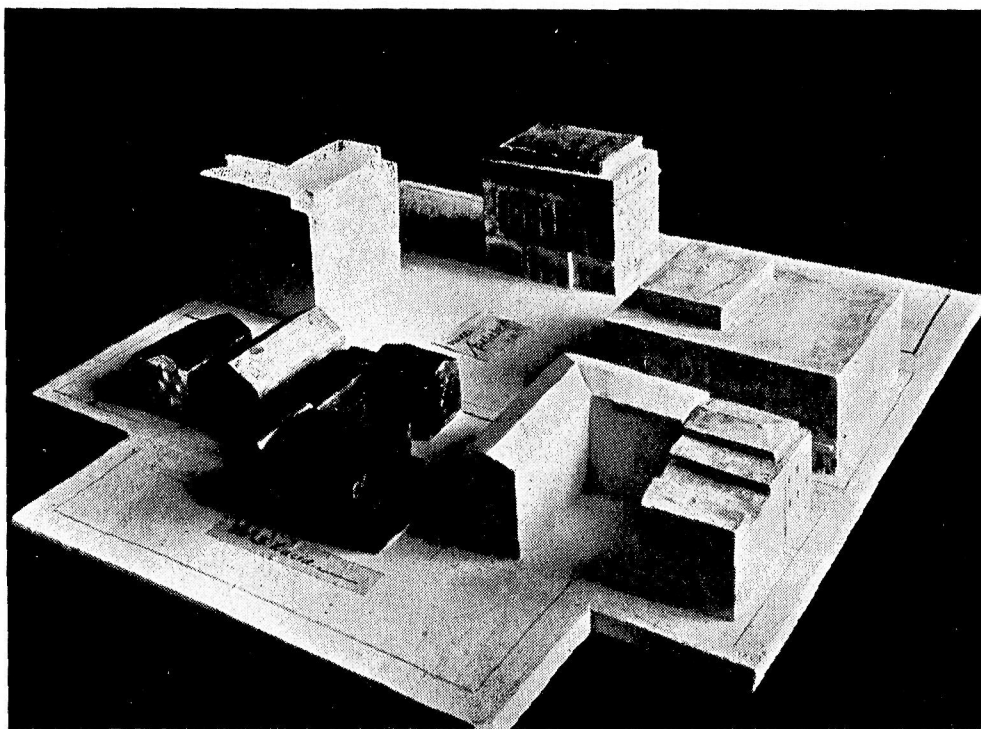
Il concorso alla stregua di quelli di moda a quel tempo esigeva dai concorrenti non il solo Piano regolatore generale, ma addirittura lo studio dei piani particolareggiati esecutivi; a ciò aggiungevasi la nomina di una Commissione eterogenea nei principi informativi di ciascun componente. Si voleva un Piano organico: si ebbe invece solo un apporto di idee staccate, ed era quello che il concorso doveva richiedere, se fosse stato fatto, con l'esperienza che abbiamo oggi. Un concorso di piano regolatore sia generale che particolareggiato non può essere che un concorso di idee, uno studio di larga massima, una somma di studi che in mano allo Ufficio tecnico comunale sia di ausilio per la redazione di un Piano definitivo controllato dai mezzi finanziari

e dalla potenza economica del Comune e della cittadinanza.

Quali le idee offerte dai concorrenti?

Bisogna subito precisare che il risultato discusso del concorso si riferiva principalmente alla valorizzazione o meno di Piazza Insurrezione. Questa piazza, il cui progetto fu modificato più volte sino a raggiungere la sua conformazione attuale, nacque con l'ambizione mascherata di diventare un nuovo centro cittadino, o per lo meno di dilatare il centro cittadino verso est, ciò che contrastava in maniera decisa con le determinanti urbanistiche chiaramente impostate nei primi anni del secolo. Oggi piazza Insurrezione è ridotta ad essere un parcheggio pubblico, maschera discretamente una fabbrica industriale nel bel mezzo della città, ma non la modesta umiltà in falsetto della Casa degli Angeli. Eppure i progetti preferiti dalla Commissione presentavano la valorizzazione di Piazza Insurrezione, come nuovo centro cittadino. Si volle ad ogni costo studiare una via di sbocco per Via Savonarola, che dopo tormentata gestazione assunse l'attuale soluzione della Via per Milano.

Difficile sarà la sistemazione architettonica di tale via lungo il lato posteriore delle case di Via Leone Leoni, almeno se si parte dal concetto di conservare tali costruzioni. Parziale o meglio unilaterale sarà la sistemazione del tratto parallelo a Via Savonarola, in quanto un lunghissimo lato della via sarà limitato dal nudo muro di cinta della caserma di S. Benedetto, il cui terreno demaniale è inibito alla costruzione.



Plastico della Piazza Insurrezione

Ma cosa fatta capo ha. La Via di Milano ha già superato il traguardo degli espropri e, d'altra parte, riveste la precisa funzione di strada di penetrazione da Milano, la cui necessità è urgentissima e inderogabile.

Il vero nuovo centro doveva essere considerato in Piazza Garibaldi e non in quanto essa dovesse essere il definitivo nuovo centro, ma perchè servisse allo scopo di dilatare il vecchio centro di Pedrocchi verso la zona nord, verso la Stazione ferroviaria.

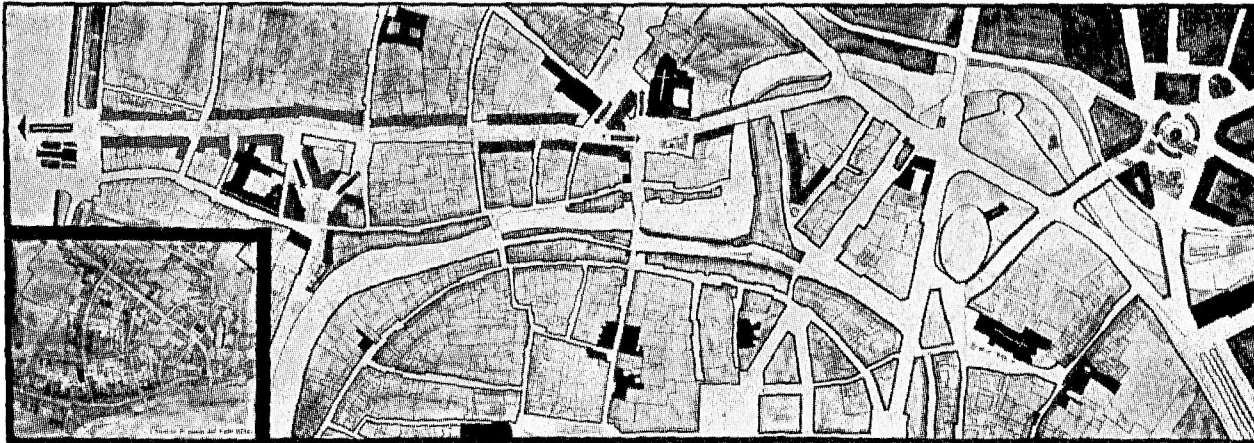
Bisogna riconoscere che i progetti partecipanti al concorso partivano da studi teorici laboriosi e da statistiche aggiornate risolvendo la gerarchia funzionale viaria, i principi zonizzativi, il verde, la sistemazione del vecchio centro con proposte di isolamento e restauro dei monumenti cittadini. Non potendo entrare in merito ai singoli progetti mi piace ricordare la soluzione dell'arch. Duilio Torres per la strada di penetrazione da Venezia sfociante in Piazza Garibaldi ingrandita opportunamente, e la soluzione della trasversale Venezia - Milano da Via Giotto ai Carmini e Porta Savonarola dell'arch. Giovanni Gallimberti; ambedue soluzioni adottate nell'attuale Piano generale.

Quasi tutti i progetti più o meno timidamente ri-

conobbero la necessità del doppio cardo lungo e sopra il Naviglio interno dalla Cassa di Risparmio al Prato della Valle. Modeste le zone di espansione dei quartieri suburbani. Nessuno ha previsto lo sviluppo che oggi sta prendendo il quartiere dell'Arcella, perchè forse si voleva porre un freno anzichè aiutare lo sviluppo di tale quartiere separato dalla città dalla barriera ferroviaria. Ma il cavalcavia, la Stazione ferroviaria, il traffico automobilistico del Nord erano causa sin d'allora evidentissime, cui bisognava inchinarsi, adeguandosi ad esse con previsioni di favore.

Il Concorso fu utile e soprattutto perchè sanzionò solennemente il principio che si doveva impostare prima un Piano regolatore generale, su cui dovevano poi studiarsi in progresso di tempo i relativi piani particolareggiati esecutivi. Ciò non fu leggera conquista nei riflessi della cittadinanza e dell'Amministrazione Comunale, la quale si mise al lavoro per redigere un Piano generale conclusivo.

Dopo pochi anni l'Amministrazione si trovò bella e pronta una bella tavola disegnata in scala 1:2000 che doveva raffigurare il volto della Padova nel futuro, ma che non poteva praticamente realizzare per mancanza



La nuova trasversale Venezia-Milano (progetto arch. Nino Gallimberti)

di mezzi finanziari, per mancanza di una legge urbanistica, per mancanza di uomini tecnico-amministrativi che sapessero creare la convenienza economica delle realizzazioni.

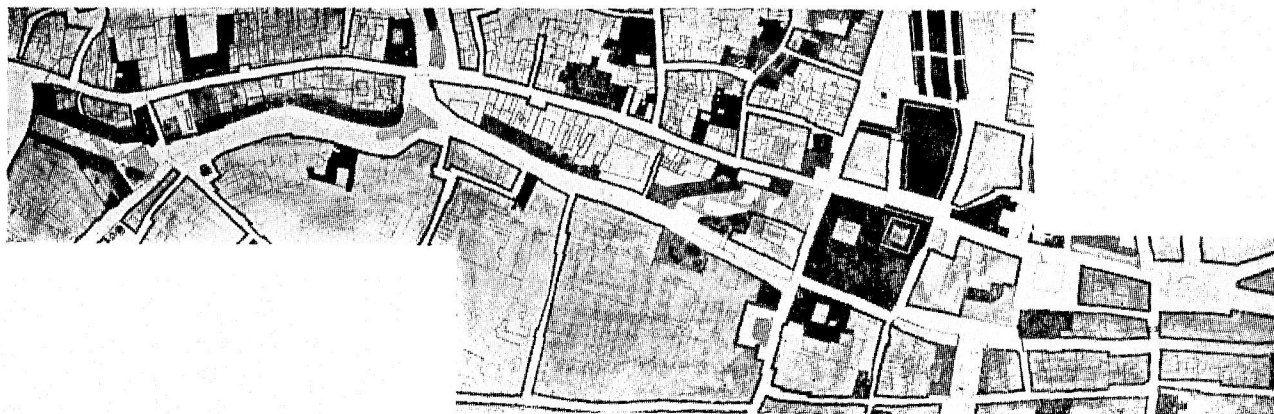
L'Istituto Nazionale di Urbanistica da anni promuoveva studi tecnici nei vari concorsi, ma una volta avuto un buon progetto aveva accusato la impossibilità di realizzarlo per mancanza di una legge, che, in Italia come all'estero, disciplinasse i rapporti tra cittadinanza e Amministrazione. Si addivenne quindi allo studio legale urbanistico, formando varie Commissioni a carattere nazionale e, dopo parecchi anni di discussione (le solite lunghissime discussioni legislative al Parlamento), la legge fu promulgata nel 1942, proprio negli anni in cui la Nazione era travagliata dalla seconda guerra mondiale.

Naturalmente la legge rimase inoperante durante la guerra e nel dopoguerra per circa una decina d'anni. Fu Milano per prima ad applicare la legge urbanistica e saggiarne i benefici e le deficienze. Ma l'esperienza dell'amministrazione milanese fu ignorata completamente dai responsabili maggiori padovani.

Padova nel dopoguerra aveva rabberciato un piano

di ricostruzione delle zone devastate da eventi bellici, ripetendo l'errore del 1927, studiando cioè delle zone ristrette in sé stesse, trascurando interamente il loro connesso con le altre zone cittadine in un piano organico cittadino; si ignorarono non solo le esperienze milanesi, ma addirittura la legge del 1942, da cui malauratamente i piani di ricostruzione erano indipendenti. I problemi più difficili del 1934 divennero ancora più difficili nel 1952 quando a Padova si sentì veramente il bisogno inderogabile di un Piano regolatore generale che fosse una buona volta definitivo.

L'Amministrazione comunale di Padova, contrariamente alla prassi seguita in altre città italiane, rifiutò categoricamente la consulenza degli esperti locali offerta attraverso gli organi sindacali, e fu un primo errore, anche se l'incarico del progetto fu affidato in buone mani, all'arch. Luigi Piccinato, che già due volte aveva affrontato lo stesso tema. Il secondo errore fu quello di far svolgere lo studio in tutta segretezza, con un'aria di mistero, che non ha certo incoraggiato la fiducia della massa della cittadinanza verso l'Amministrazione, poichè quello che era segreto per i molti, non lo fu affatto per alcuni pochi. Terzo errore: la massima leg-



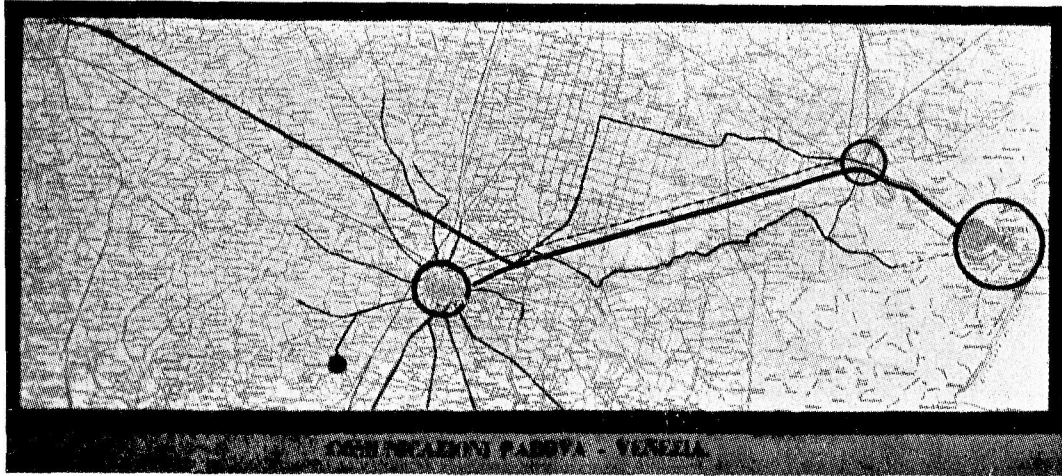
Il raddoppio del cardo da Canton del Gallo a Prato della Valle
(progetto arch. Nino Gallimberti)

gerezza con cui fu affrontato il problema, ignorando la legge urbanistica del 1942 e le deficienze riscontrate in essa dalle esperienze di altre città, trascurando di formare un demanio di terreni preventivo alla pubblicazione del piano. Prevedere un demanio di terreni periferici non voleva dire espropriarli e pagarli, bastava vincolarli al prezzo ante piano. Quarto errore è stato ed è ancora quello di pretendere che il Piano regolatore possa essere eseguito a spese dei soli proprietari interessati. Il Piano invece interessa tutta la cittadinanza, che deve concorrere nei limiti delle sue possibilità, e dove essa non può arrivare deve essere di aiuto il concorso del Governo. Il problema finanziario di un piano può essere studiato direttamente dall'amministrazione burocratica o meglio per essa da un Ente finanziario provvisto di capacità più pertinenti. Ma trascurare, come si è fatto, il lato finanziario dell'opera è stato grave danno al progetto, in quanto certe esuberanze teoriche da nababbi è bene lasciarle a città ben più ricche della nostra.

Dopo due anni di attesa il Piano fu sottoposto al Consiglio Comunale, dove la solita maggioranza artificiosamente preparata plaudì inconscia. I tecnici inter-

pellati alla vigilia della pubblicazione avevano innocentemente accettato di criticare il Piano in una seduta plenaria di poche ore. Ma ciò che non seppero fare i Consiglieri comunali ignari, e i tecnici incatenati, seppero fare la cittadinanza tutta, che si sollevò in massa perchè colpita nei suoi interessi vitali.

Il campanello d'allarme fu dato dalla « Pro Padova ». Un Comitato cittadino provocò un'Assemblea alla Gran Guardia, in cui i giuristi intaccarono la validità del Piano perchè esso esorbitava dalle prescrizioni di legge, anticipando i vincoli di proprietà che solo i piani particolareggiati potevano imporre. Incalzarono i tecnici, le organizzazioni industriali, commerciali, artigiane, i proprietari di casa. E la delibera consigliare fu invalidata. Se non ci fosse stato tanto mistero nella elaborazione del Piano, questo non avrebbe subito tale bocciatura per consenso unanime di popolo, e quel che più conta, non si sarebbe perso un altro anno, con grave danno della edilizia privata costretta a segnare il passo. Tre anni di inazione, in cui l'Amministrazione usando e abusando della legge di salvaguardia negava i permessi di costruzione intaccando i più elementari diritti della proprietà privata.



La autostrada Brescia-Padova a Nord della città

Dalle osservazioni giuridiche si dilagò alle osservazioni tecniche, artistiche, chè allora gli esperti urbanisti si improvvisavano nascendo come funghi. C'era qualcuno che criticava il Piano dell'arch. Luigi Piccinato come privo di idee nuove, di idee geniali, e non s'accorgeva di mostrare il fianco alla sua impreparazione urbanistica. Il Piano regolatore non è uno studio di genialità architettonica, non implica solo disegni dalle saporose prospettive; ma è un problema complesso, in cui ogni segno tracciato sulla planimetria è indice di una esigenza cittadina, è un vincolo della proprietà privata, è un onere finanziario per il Comune. Studiare una città non è come studiare un edificio. La città è un complesso storico, formato dai secoli, le cui esigenze future si radicano fortemente nel suo passato, e le cui risoluzioni si maturano con gli anni e sono collaudate dal tempo. Tutto ciò che s'era studiato per Padova dal 1927 in poi non poteva, non doveva essere buttato a mare, era frutto di esperienza, di studi onerosi, di compromessi acquisiti, che evitavano difficoltà economiche insuperabili. Non si trattava di una città creata sui campi di grano, ma dell'opera di medicina lenta, saga-

ce, sapiente, paziente sul corpo affetto da malattie croniche secolari.

Altri criticava il Piano per i sacrifici ch'esso imponeva ai cittadini sia con l'esproprio, sia con la zonizzazione. Queste lamentele implicano l'ignoranza della legge urbanistica del 1942. Il Piano infatti è come una pioggia mista a grandine; alcune zone restano beneficate, altre sono risparmiate, altre ancora sono colpite gravemente. Sta nella giusta applicazione della legge indennizzare convenientemente i danneggiati e colpire con il contributo di miglioria i fortunati. Ed è qui che il meccanismo della legge del 1942 fallisce il suo scopo per lacunose deficienze che impediscono l'applicazione della più elementare giustizia.

Sarà bene esaminare con molta ponderazione e imparzialità il progetto dell'arch. Luigi Piccinato, cui si deve riconoscere il grande merito di una vasta conoscenza scientifica, di un lodevole equilibrio. Le venie, le rimostranze, le osservazioni riguardanti specialmente il lato legislativo in un problema così complesso sono, direi quasi, necessarie, indispensabili e non diminuiscono il merito del progetto.

NINO GALLIMBERTI



Portici

di

Padova

Scorrendo le pagine delle guide di Padova troviamo annotazioni circa la lunghezza complessiva dei portici padovani in cifre che parlano di decine di chilometri e note erudite sui pochi portici di valore monumentale o storico. Le guide non hanno posto per la notazione curiosa e per la divagazione sentimentale di più immediato valore umano. Le guide stabiliscono dei dati e degli itinerari per il viaggiatore che deve visitare Padova in una giornata, tappe del viaggio verso Venezia. Ma i portici di Padova vanno invece scoperti un poco per volta: mondo chiuso e fiabesco che si apre a volte in scenari allucinanti come la « Corte Lenguazza », hanno bisogno delle ore più deserte, della canicola dei primi meriggi d'agosto dove a Padova rimane solo lo studente alla finestra che sta preparando gli esami e la radio

lontana che suona chissà dove in mezzo al dedalo di orti e di giardini nascosti che si intravedono talora dai portoni aperti. O che ha bisogno della tenebra rotta solo a stento dalle tipiche lampadine coperte da una rete che creano giochi d'ombre sulle vie acciottolate di « covoli » e che dal riparo dei portici non si vedono: solo la luna appare e scompare e riappare dietro i nostri passi tra gli archi dei portici, finché non ci appaia più una sola luna nel cielo, ma cento, mille lune che vanno e vengono verdastre al solo scopo di romperci l'ombra di fronte in una luce di acquario. Ancora non è stato stabilito con esattezza perché mai padovani e bolognesi contemporaneamente (come negli stessi anni istituirono l'università) abbiano adottato il metodo di porticare le strade della loro città. Si è parlato di ricordi delle anti-

che ville romane che pare fossero porticate, si è parlato di influenze tedesche dove il rigore del clima costringe gli abitanti a tenere il mercato in luoghi coperti, si è parlato di influsso arabo, del senso della casbah che è così presente in Venezia, nella città più araba d'Europa. Le origini storiche molto probabilmente non saranno mai rintracciate con esattezza, ma forse la loro radice si trova nel fatto sentimentale, nel voler prolungare la casa fin nella strada, nel vedere la casa che si avvicina nel portico della propria via ad ogni ritorno. Portici che passano di stile saltando nei secoli e nei gusti: che vanno dalle arcate ariose, alte e strette, così tipicamente mediterranee, del portico di San Francesco, a quelli di tipo un poco tedesco della prima parte di via Savonarola, bassi e larghi, fatti per fermarsi a conversare, a quelli pomposi della chiesa dei Servi. Ma dove più esatta la nostra dimensione umana di padovani si ritrova è nelle viuzze strette della città vecchia, in quei portici lebbrosi e dal soffitto a travicelli, che vanno e vengono in file oscure: con le finestre delle abitazioni aperte entro di essi, tanto che passando ci accolgono zaffate di chiuso e di umido, e dove ogni tanto un gatto sul davanzale ascolta passare il tempo appoggiato ad una inferriata. O dove l'antica guardiola di portineria di un palazzo patrizio è trasformata in bottega di calzolaio e i clienti dalle finestre a grata passano il pacco delle scarpe nella botteguccia buia illuminata da una lampada accesa sul deschetto tutto il giorno. Sono quei luoghi dove l'individuo incomprendibilmente si esalta nel peso esatto di una memoria, di un ambiente talmente ereditato nel ricordo atavico da sentirne altrove la mancanza e la nostalgia come un male africano. Sulle soglie di quelle case sui portici, le donne che stanno a conversare nelle ore morte della giornata sorridono a quello che passa: a chi passa, talora in fuga da quelle case di cemento armato in cui si sta come in un recapito. E il portico accoglie chi passa come la casa dell'infanzia e le luci gli uomini le ombre hanno in esso un valore metafisico, dove le ore hanno ancora il senso lento della clessidra e degli orologi a pendolo che si ascol-

tano nell'interno di case che non conosciamo battere ore antiche su quadranti invisibili: quelle ore che i cronometri da polso non fanno più segnare. Nella giornata di pioggia il portico è il luogo d'attesa, mentre mascheroni di pietra dalla bocca di grondaia ci urlano addosso maledizioni d'acqua con occhi terribili. E l'attesa che spiova da sotto il portico, mentre impazziti sembrano gli alberi che vediamo spuntare con le cime dai muri di cinta dei giardini ai soffi del vento che grida tra le case con voce umana, è sempre uno di quei momenti dove la speranza prende un colore più assorto e il programma si trasogna nel fumo della fantasticheria. L'ora blanda del tramonto accende lampi rossi in qualche arco ad illuminare le larve degli affreschi antichi. La storia di una Padova minore sta scritta nei portici, nel frammento di decorazione pesante a frutta e festoni barocchi, nelle Madonne popolari dove ancora qualche vecchietta porge il suo lumino e i fiori sbocciati sulla pianta al davanzale, in tutti quei mascheroni e stemmi e teste di capitelli e agli architravi, occhi fissi e allucinati assorti in una pena o angeli maledetti nella pietra tutte le sere. Nell'angolo più buio l'eterna coppia di innamorati, ogni angolo ha sempre la medesima coppia, a cercare sempre le parole, come il poeta che misura i versi con le dita.

A tutti noi è capitato nelle notti afose, quando cala sulla pianura lo scirocco con ali sudate, di fuggire dalle case piene delle voci di chi non riesce a fermare il sonno, di fuggire da quelle scatole così disperatamente regolari che chiamiamo stanze e di cercare la notte nei portici. A notte nei portici solo i nottambuli vagabondi a cercare la soluzione di problemi senza rimedio, a notte quando chiudono le ultime osterie girano per le strade quelli che non sanno dormire e, mentre i tacchi sul selciato sollevano una eco che varia continuamente a seconda della struttura del portico, il giro dei pensieri assume inconsciamente il ritmo così mobile e variato del suono dei passi e del susseguirsi degli archi mai eguali. E' l'ora in cui pare facile e scritta sul muro la storia più vera

che ci incalza dentro senza tregua e ci deride inafferrabile nei fogli stracciati che ci riempiono il cestino accanto alla scrivania. Solo in quest'ora di cammino ci si svincola dal fluire del tempo e dalla ruota delle cose che ci perseguitano e feriscono ogni momento nella coscienza di un limite. Finchè più tardi spariranno i pipistrelli dalle lampade a grata per rintanarsi nelle loro torri abbandonate, i pipistrelli che noi chiamiamo « nottoli » appesi per le zampe nel posto ceduto dai colombi. Si avvicina la mattina nei portici: l'ora della angoscia è annidata in queste sporche mattine dove uno straccio di giornale sollevato dal vento ci ricorda i gabbiani delle mattine sul mare. Gli spazzini escono con occhi assennati a scoprire miserie indifese e per le strade il primo urlo strasciato del cenciainolo. E' l'ora in cui si scrostano gli intonaci dei portici e delle vecchie case, tutte aggraffate di ganci di ferro: è l'ora in cui le crepe sulle mura delle case antiche spaccano i segnali bianchi e si determina la condanna di questo

mondo che non siamo più capaci di difendere. Sulle statistiche non appaiono i sentimenti e sui libri mastri un portico vecchio è solo un costo di demolizione. Già sventrati sono stati troppi dei nostri vagabondaggi notturni e domani, quando arriverà anche per noi l'ora di andarcene da questa città a tentare altrove la vita, a cercare altrove dove sia il termine di questa nostra attesa, in una notte intera di pellegrinaggio cercheremo allora di portarci dietro abbastanza per sempre di questa nostra prima stagione. Al nostro ritorno, quando allora forse avremo capito dove portano le strade che nel sonno vengono ad invitarci, non ritroveremo più i nostri portici e la notte di sciocco ci sorprenderà nel chiuso delle stanze a guardare i vetri appannati dei bicchieri. Povera cosa artificiale sono i portici nuovi, tutti eguali come una gabbia troppo grande per noi, come un calcolo matematico di quanti mattoni e di quante giornate lavorative.

SANDRO ZANOTTO



UFFICI DRAMMATICI PADOVANI (1)

Ebbe la Chiesa padovana un rito liturgico suo proprio? A stare a un passo d'un tardo quattrocentista, parrebbe che sÌ. Una delle più notevoli particolarità liturgiche antiche erano gli « Officia », volgarmente denominate « Processioni », che furono il nõcciolo di quei Misteri e Sacre Rappresentazioni Drammatiche, di cui il Medioevo tanto si occupò e godette.

Se ne ha il ricordo presso tutte le Cattedrali, anche se i primitivi testi più non esistono, perchè smarriti o distrutti. A Padova essi dovettero incominciare molto presto. A volerne stabilire il tempo, si risale forse all'XI sec., poi proseguirono intatte nella vivezza spirituale dei nostri padri fin oltre il XVI, come fanno fede gli Acta Capitularia e i Voll. delle Canipe dell'Archivio dei Canonici. E dovettero essere feste svolte con larga partecipazione di popolo, con grande sfarzo, con séguito di maggiorenti della Città, e con a capo il « Magister fidei », il Vescovo, successore di Prosdocimo, con tutto il Clero. La processione della « Dominica in palmis », ad es., era addirittura spettacolosa, come le descrive il Dondi dell'Orologio (Dissertatione sopra li riti ecc., Padova 1816), e si chiudeva con la cerimonia, pia e commovente, della liturgia in Chiesa.

Nel suo recente volume il Vecchi, ha recato un notevole contributo agli studi di tal genere, già iniziati dal De Bartholomaeis, dal Billanovic, dal Young, dal Toschi, rendendosi in tal modo assai benemerito. Si resta in attesa che egli renda pubblici anche i Cividalesi Offizi, forse, i veri esemplari e prototipi dei nostri padovani.

Aquileia ebbe, non solo in Venezia, ma anche in Padova benefica influenza. Il rito patriarchino non fu prerogativa Aquileiese o Gradense: distese i suoi frondosi rami in Venezia, Padova, Verona ed altrove. Certi spunti musicali si trovano manipolati da quel grande cesellatore di temi che fu Giovanni Pierluigi da Palestrina. Son orme millenarie che nei riti, nei testi litur-

gici e nelle stesse melodie si riscontrano assai di sovente in quelle meravigliose età medievali.

La nostra « Processio in die Veneris Sancti », ad es., è nel suo svolgersi, aderente al rito aquileiese e al rito veneto. Ma la fioritura di canti propri, pur desunti dai Treni di Geremia, è molto più ricca che non nei succitati riti: anzi, qualche testo inframezzato, farebbe pensare a composizioni locali. E la ragione dovrebbe ricercarsi nel fatto che la processione durava a lungo ed era ricca di cerimonie rappresentative.

La raccolta del Vecchi, mira a presentare, per la prima volta, i testi nella loro veste filologica e critica. Di più, cosa veramente piacevole, è la riproduzione delle intonazioni proprie che li accompagnavano, in notazione gregoriana, perchè tutte dal canto liturgico romano traevano origine. Per me, alcune hanno carattere tipico patriarchino, come il « Lamentum Beatae Mariae Virginis », con evidenti influssi neo-bizantini. L'arcaicità in tali canti sta, appunto, nello sviluppo dei *melismi*, che in essi si abbandonano come ad un'imperiosa e sentita liricità. Liricità nel testo e liricità nella cantilena: un tutto che si amalgama con equilibrata compostezza e flessuosità ritmica libera. Oltracciò, si hanno testi polifonici, *Duplum*, che assai bene recano in sè incontestabili caratteri di assoluta perizia musicale. Anzi, certi momenti di transizione cromatica dimostrerebbero un melodicizzare prettamente avanzato e più progredito di quello, in verità, sembri essere. Di fatto, la quinta eccedente, per modum transitionis, è in quei canti alquanto frequente. Già di tali brani feci cenno in altra mia pubblicazione, e non mi ripeto. Piuttosto osservo che il Vecchi ne rispetta fedelmente la trascrizione, senza però indicare, se non saltuariamente in qualche caso, il *bemolle* che andrebbe posto al si b durum, onde evitare il tritono. Se questo dato semeiografico è una prova della loro antichità, sarebbe stato pur conveniente interpretare il modo di melopeicizzazione,

che gli Antichi, forse, conoscevano e praticavano senza notarlo, onde evitare il *diabolus in musica*, a loro e secondo il carattere delle tendenze modali poco confacente. I tecnici comprovino! La trascrizione dei brani polifonici è resa dal Vecchi nel sistema instaurato dalla pratica musicologica vigente, senza tracciare le stanghette interlineari divisorie della battuta, piuttosto ponendole nello spazio intermedio sottostante, tra i due rigi, lasciando così il movimento libero delle due voci.

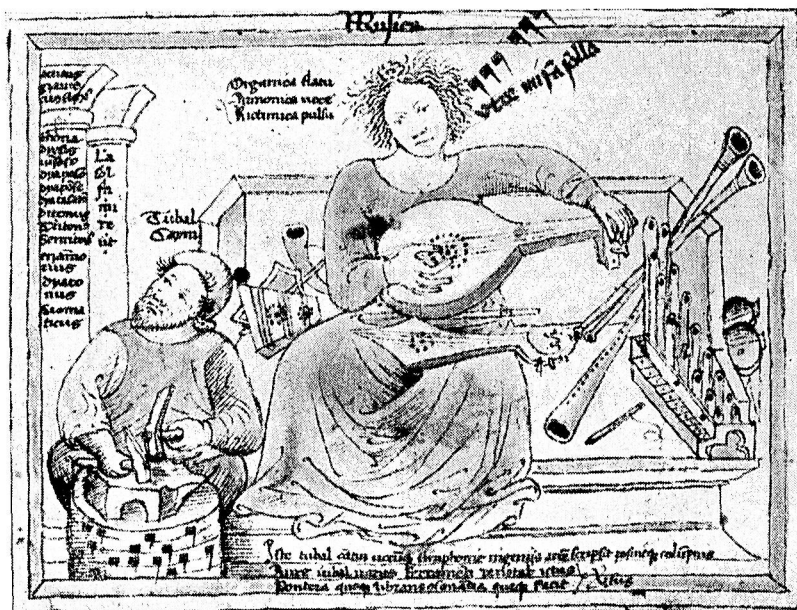
Invece, nei brani gregoriani, il Vecchi adotta un sistema che ancora attende una parola persuasiva. E' *l'isosillabismo* proposto dal Sesini (Cfr. *Le Melodie Trobadoniche nel Canzoniere Provenzale della Bibl. Ambrosiana. Studi Medievali, Torino 1930*): o in altri termini isocronicità dei valori temporali e assenza del ritmo. E sta bene finchè ogni vocale corrisponde ad una nota. Ma quando interviene un gruppo neumatico, si

ha, ci si passi il termine, un imbrigliamento, un infagottamento del ritmo e quindi... addio leggerezza e libero sviluppo del neuma gregoriano: se guadagna la parte ritmica, ne scapita la bellezza ed euritmia frascológica. In un lavoro commendevole come questo del Vecchi, si sarebbe preferita la trascrizione attualmente seguita per il gregoriano in note moderne, principio che il nostro amico Enrico Paganuzzi ha ben cercato di sostenere e difendere (Cfr. *Sulla notazione neumatica della Monodia trobadorica. R. M. I., Roma, gennaio-marzo 1955*).

Nel suo complesso, ottimo volume, questo del Vecchi a chiusura del quale stanno centotrentasei tavole fotografiche del Processionale C 56 e un Glossarietto di voci men comuni, o proprie del linguaggio padovano di quei tardi tempi.

ANTONIO GARBELOTTO

(1) Giuseppe Vecchi, *Uffici Drammatici Padovani*, Firenze, MCMLIV.



Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia 1848-1849

Lo studio, che inizia dalle giornate fra il 17 e il 23 marzo 1848, che portarono alla liberazione di Venezia, alla proclamazione della Repubblica ed alla formazione del governo provvisorio è diviso in quattro capitoli, il primo è dedicato agli avvenimenti connessi alla proclamazione della repubblica, il secondo riguarda « Lo stato veneziano e il problema della fusione » (con il Piemonte), il terzo « Il governo di luglio », riassume brevemente i problemi connessi all'avvenuta fusione, il quarto « Governo di conservazione », conclusivo, segue gli ultimi sviluppi politico costituzionali della repubblica e del suo governo provvisorio.

Il lavoro, a nostro parere, può essere valutato da tre punti di vista: 1) di merito, cioè di chiarezza e rigore scientifico; 2) di orientamento, cioè di punto di vista da cui il problema è inquadrato; 3) di prospettive, cioè di proiezione nella successiva storia d'Italia di situazioni giuridico sociali che esso prospetta. Sul primo punto non possiamo che riconoscere la serietà dell'indagine fondata o su documenti inediti di particolare interesse, o su lavori di grande serietà e precisione, quali quelli di R. Cessi. Anche la struttura dell'indagine, così divisa in quattro parti nettamente distinte, ne facilita la lettura e la comprensione.

Vi è poi un problema di orientamento, e qui possiamo in parte concordare con la impostazione data dal Ventura. Ci sembra infatti che al titolo, Lineamenti Costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-1849, non corrisponda sempre una trattazione rigidamente giuridica: non vogliamo con questo affermare che gli argomenti trattati siano privi di interesse, siamo anzi dell'avviso che l'impostazione politico-costituzionale, piuttosto che puramente giuridica, quale il titolo farebbe presumere, sia di molto maggiore interesse, soprattutto in quanto avvicina aspetti completamente nuovi del problema; riteniamo tuttavia che, piuttosto che di lineamenti costituzionali si tratti di storia politico-costituzionale.

In tema di orientamento vi è poi un'altra osservazione che vorremmo fare, anche se in forma di opinione del tutto personale. Abbiamo avuto l'impressio-

ne che lo studio tendesse a mettere particolarmente in luce un fondamento popolare e, diciamo così, progressivo della repubblica veneta del '48, che non ci sembra di poter rigidamente condividere (1).

D'accordo, le classi popolari prime fra queste, come sempre, gli operai dell'Arsenale, diedero un sostanziale contributo alla rivolta. Ma lo diedero come elementi coscientemente progressivi, o non piuttosto in senso conservatore? Nel loro impeto di rivolta tendevano ad una restaurazione della antica repubblica veneta, oppure veramente intendevano svolgere una funzione di avanguardia quale, ci sembra, il Ventura intende loro attribuire? Riteniamo che a questa domanda non vi sia risposta sicura, in quanto mai potremo conoscere il contrastante concorrere di stati d'animo in un popolo che probabilmente era stato appena sfiorato dalle nuove idee. Né ci deve sorprendere il risultato del referendum del 1866, che sembra, in apparenza, poterci orientare retrospettivamente anche sullo stato d'animo popolare precedente. Tutti sanno infatti in che modo e con quale libertà si svolse detto referendum, con l'esercito vincitore in casa e ciò nonostante circondato da mille cautele, e limiti di fatto e di diritto.

Probabilmente non sapremo mai la verità, ma considerando la mentalità e le condizioni di vita del popolo del tempo, ancora nella condizione di sottoproletariato, è da pensare che esso guardasse al passato, alla repubblica di Venezia e al Doge. Non diversa questa nostalgia dalla passione monarchica del sottoproletario napoletano in questo dopoguerra. D'altronde la nostalgia del passato, anche se in forme evolute era forte anche nella classe dirigente borghese e liberale, combattuta da due contrastanti esigenze, la restaurazione della repubblica e l'unità d'Italia. E di questo contrasto di idee e di sentimenti, persino nell'intimo di ognuno degli attori della lotta politica del tempo, ci è testimone fedele e brillante il Ventura nel corso di tutto il suo studio.

Connesso in un certo senso con questa impostazione del problema della partecipazione delle classi popolari alla rivolta, è anche quello del significato e del valore della politica piemontese verso la repubblica: il giudizio del Ventura è negativo. Il costante tentativo di separare le provincie venete da Venezia, che cercava di conservare una certa autonomia, è considerato deleterio. Da parte nostra riteniamo difficile un giudizio sicuro: d'accordo, il dividere le provincie Venete da Venezia, indeboliva Venezia nella sua lotta contro la

Austria; ma il dividere Venezia dal resto d'Italia, dandole una autonomia che poteva domani, ove le tendenze centrifughe avessero prevalso, trasformandosi in indipendenza, non poteva compromettere sia la causa dell'unità che quella della guerra? Ripetiamo, non ci sembra possibile prendere una posizione definitivamente negativa su questo argomento, anche perchè la sconfitta della guerra rivoluzionaria ci priva di elementi di giudizio che avrebbero potuto essere molto utili.

Come abbiamo osservato sopra lo studio può essere preso in considerazione da un terzo punto di vista, cioè da quello della proiezione nella successiva storia d'Italia delle situazioni e dei contrasti di opinione che esso prospetta.

Il peculiare interesse che esso ha è infatti la brillante esposizione dei contrasti di mentalità e di impostazione politica tra il Piemonte e il Veneto, come pur indirettamente tra le diverse regioni d'Italia. Esso pone quindi in rilievo il profondo valore storico dello spirito

regionalistico, che pur nel dilagare della nuova aspirazione unitaria persisteva vigoroso. L'unità, con la nuova organizzazione provinciale (che imitava sfacciatamente la divisione in dipartimenti della Francia) soffocò questo spirito fecondo di originali sviluppi ove avesse potuto favorire l'integrarsi delle varie culture regionali pur nel loro distinguersi. La divisione in province, intesa a cementare meglio gli italiani, favorì invece il diffondersi di una certa uniformità.

Concludendo dobbiamo quindi augurarci che altri studi, condotti con altrettanta serietà e precisione, pongano in rilievo il persistere, anche nel periodo delle lotte per l'unità, di uno spirito regionale compresso, ma mai morto, in tutte le altre regioni d'Italia.

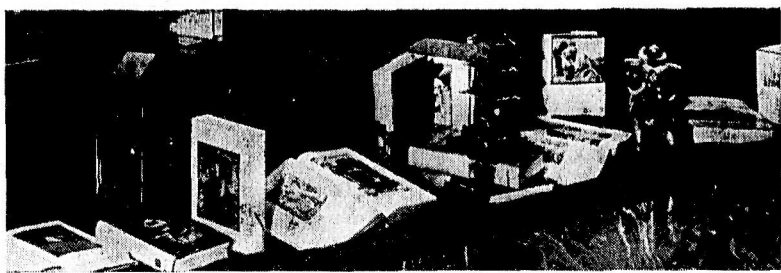
Ci auguriamo anche che A. Ventura sviluppi ulteriormente i suoi studi su questo periodo della storia d'Italia, alla cui conoscenza ha così validamente contribuito con questo lavoro.

S. S. A.

(1) Fondamento popolare progressivo, nel senso che 1) sarebbero state le classi popolari a fare la rivoluzione, 2) l'avreb-

bero fatta al fine di agire in senso « unitario », per contribuire alla lotta per l'Unità d'Italia.





V E T R I N E T A

UNA TAPPA SIGNIFICATIVA DI G. ALESSI

Con *Cara città* (Editore Rebellato, Padova, 1956) Giulio Alessi è alla sua quinta raccolta di versi. Il volume è articolato in due parti nettamente delimitate: il gruppo delle liriche di apertura, che si fregia del titolo medesimo dell'opera complessiva, in lingua italiana; poi, a chiudere il volume, sotto il titolo di *Scarpie del cuore*, il mazzetto fragrante e cordialmente arguto, delle poesie in dialetto padovano.

Mi affretto a dire che nell'odierno libro dell'Alessi, apparso dopo qualche inquieta fase di ricerca e di esercizio poetico lungo direzioni di volontaristica e, direi, programmatica applicazione di canoni e di tecniche letterarie ritenute più fruttuosamente *à la page*, le quali hanno avuto per risultato di scostare bruscamente e quasi violentemente dalla propria vena più nativa e schietta questo dotato poeta padovano, riesce agevole rintracciare o, meglio ancora, sorprendere e ritrovare, in una felicità di incontri desiderati, un po' tutti gli elementi più vitali e più positivamente costruttivi del lavoro antecedente. Abbiamo così avuto la gioia di rivedere, confluiti in queste pagine, riunificati in una libera e più matura sintesi creativa, all'indomani della un po' dispersa e dispersiva prova (od esperimento) di *E si prosegue in silenzio* (1955), tutti i motivi ed i toni di più intensa sincerità e validità lirica, che avevamo avuto modo di registrare, con commosso compiacimento, nelle due sillogi che ci erano parse le più ricche e lievitate di fermenti poetici, oltre che le più doviziose di risultati artistici compiutamente conseguiti, fra quante egli era venuto pubblicando prima del libro d'oggi: cioè *Orizzonte* (1949) e *Canzoni a Teresa* (1953).

E' una tematica, anzitutto, la quale si radica intimamente, con vigore di primigenio attaccamento esistenziale, aderendo con prontezza a tutte le sollecitazioni più genuine, nelle ragioni profonde e segrete del sentimento, del cuore. Ed una delle zone più attive e feraci è senza dubbio quella che può essere definita ispirazione domestica: spunti e temi alacramente attinti al caldo dominio, alla riposante cerchia degli affetti domestici. Una categoria ispirativa, che aveva già fatto prove perpicue ed indimenticabili soprattutto nelle *Canzoni a Teresa*; e che adesso torna a ridarci quella cara felicità di accenti, forse anche incisivamente corroborata da una più progredita sapienza espressiva, che tuttavia non rallenta il respirante ritmo del moto affettivo, nei due trittici, rispettivamente dedicati al padre morto, ed alla figlioletta Teresa. Ed ogni volta ne balzano, scorciate o sfumate trepidamente, od in piena luce prospettica, investite dalla dolce veemenza del proprio umanissimo sentimento, gentili figure di familiari: dalla moglie, al padre, alla figlia. Nel presente volume, mi pare che codesta corda domesticamente affettuosa ed intenerita tocchi il suo punto culminante, per capacità di comunicativa commozione e per limpida resa, per fusa perspicuità di accenti, specialmente nei primi due componimenti di *A mia figlia*: « Ti bacia ora la fronte una suora del collegio / prima di dormire. Ma trepida rimani e desta / perchè ti duole non essere con chi ti ha dato / un nome. Un barlume appena illumina i letti di fronte, / neri capelli e mani bianche stringono lenzuola ed aliti / fiochi. Manca a noi il casto segno della tua voce, / l'ombra tua docile, le pene lievi... / Nessuno forse ti ha messo / il fazzoletto sotto il capezzale. Tu pigramente / fingi indifferenza. Io sento invece che desideri / sciogliere i capelli qui con noi, / sul cuore di tuo padre »; « ... Sospeso alle tue iridi, / mi godo sottovoce / ogni capriccio ed un vigore / cacciato inutilmente / mi ritorna. Luce nel tuo chiarore / ogni voce, un nuovo antico amore della vita / a poco a poco s'apre. / Di notte un cielo nero / e vivo ti riflette ancora ».

L'altra scaturigine ispirativa che, nelle ultime poesie dell'Alessi, ha un ruolo ed un risalto anche più risentiti, e che già, come inizio di un filone ininterrotto, prendeva voce e figura, seppure ancora in forma piuttosto embrionale in *Colline azzurre* (1938), è rappresentata dal senso del paese, della città, della terra nativa, delle cògnite ed amate colline: del paesaggio pavano ed euganeo, insomma. Un senso, e quasi una coscienza attualmente romantica del *loco natio*, larga-

mente intriso e sostanziato di una vigile e densa emotività umana la quale, sotto l'impulso del movimento e del sobbalzo affettivo che tiene l'autore ancestralmente legato ai luoghi cari, si consegna alle forme discrete e pacate di un amabile discorrere sottovoce, ad un eloquio discretissimo ed aperto ad ogni confidenzialità e cordialità serena, e che si ascolta come una voce veramente amica e fraterna: tranquillamente consolante, alla fine. E ne sono venuti fuori, germinati da codesta matrice attiva, i 20 canti che compongono il ciclo d'inizio, ispirato alla natia città (*la cara città*) e, forse più vividamente fresco ed omogeneizzato nella struttura compositiva delle singole poesie, il più breve ciclo delle *Canzoni euganee*. Un discorso che, pur così dimessamente e affabilmente modulato, in quella sua andatura pensosamente od impressionisticamente discorsiva, non si palesa per nulla ignaro od inesperto di tutti gli espressivi accorgimenti del più aggiornato linguaggio poetico.

Uno dei tratti salienti della poesia di Alessi è l'attitudine a cogliere, nella materia descrittiva, nelle situazioni liriche, nelle figure umane, nei loro atteggiamenti e gesti, nelle cose, certi particolari nuovi, inediti, con un loro gradevole sapore di scoperta, spesso tradotti nella novità stessa dell'aggettivazione i quali gli consentono di evitare con profitto il luogo comune. Frutto, indubbiamente, di un acuto spirito di osservazione, fondato sopra un interesse squisitamente umano e poetico, e non già sul divertimento di una curiosità capillare e gratuita. Infatti il particolare, od il puntuale spunto inedito, si avverte respirare in pieno, quasi sempre, nella luce della poesia, oltre che nel calore di un'affettuosità gelosa. Alla medesima stregua, il fervore immaginativo dell'Alessi — una fertilità di immaginazione non certo frequente —, in virtù della sovente invenzione di immagini di continuo rinnovate, gli concede di sottrarsi all'immagine comune, logorata dal lungo uso. Ma è anche questo, in pari tempo, il suo limite più rilevante. Chè a volte, segnatamente in taluni testi del ciclo iniziale, la ricerca analogica si fa intemperante, le immagini si accalcano un po' alla rinfusa, quasi fine a se medesime, non fanno testo coerentemente costruito, non si articolano in un discorso poetico compositivamente atteggiato e svolto, vengono forzate oltre misura nei loro termini; e lasciano da ultimo una impressione di residuo scaltrimento letterario.

Residui di mestiere e di letteratura i quali, trascorrendo alla assoluta freschezza ed immediatezza delle poesie in gergo padovano, cadono di colpo, ed inte-

ramente. In *Scarpie del cuore* è infatti l'immersione completa in un terreno vergine, nuovo, mai prima dall'Alessi frequentato, al quale la sua ispirazione aderisce vivacemente, senza riserve. Qui egli, calatosi sorprendentemente in un personaggio popolano (ora campagnolo e terragno, ora della città), assunte di costui le fattezze anche interiori, interpretatone mirabilmente, per prodigio di poetica intuizione, il mondo morale e sentimentale col suo stesso rude linguaggio, ricongiuntosi in tale maniera al non ancora esausto filone della tradizione ruzzantina, rotti gli schemi metrici chiusi che parevano ormai inscindibili dalla poesia in vernacolo della regione veneta mediante la coraggiosa ed innovatrice immissione del verso libero, ha ridato sangue, impeto e giovinezza, ed insomma una voce baldanzosamente rinnovata e rinvigorita, a codesta musa dialettale, per tanta parte e da tanto tempo ormai stanca e sazievole a causa del dilagante ed edulcorato manierismo di cui era rimasta preda. In questo dominio di poesia regionale e vernacola, e più propriamente padovana, è chiaro fin d'ora che l'Alessi occupa un posto tutto suo, inconfondibile. Nella sfera di un accentuato e scoperto realismo, il quale, tradotto nelle appropriate forme linguistiche, eccede taluna volta fino al suono troppo corposo e materiale di qualche espressione o vocabolo di gusto troppo brutalmente plebeo (in un modo che può ricordare Ruzzante e Folengo), egli sa inserire di continuo, armonicamente, quei lieviti di dolente e meditativa umanità e quelle care illuminazioni del lieve e delicato lirismo di cui la sua sensibilità di poeta è largamente provvista, che riscattano il crudo ed opaco dato realistico, quietamente trasfigurandolo.

Tutto sommato, Giulio Alessi può ben essere contento di avere scritto questo duplice, significativo libro. E noi dobbiamo essergli grati di avercene fatto dono.

Il volume è corredato da un penetrante ed affettuoso studio introduttivo di Bino Rebellato.

BORTOLO PENTO

MUSICA IN PIAZZA DI GIUSEPPE MESIRCA

Che il Veneto abbia molto da dire nella letteratura del nostro tempo (disse sempre molto da Marco Polo ad oggi, con un tono caratteristico e, si direbbe invariato, di abbandono all'ambiente, rivissuto in sogni

fantastici ad occhi aperti) lo dimostra anche la narrativa di Giuseppe Mesirca, medico condotto a Galliera Veneta, già noto per l'intensa malinconia della *Storia di Antonia* e la diffusa poeticità di *Un uomo solitario*. *Musica in piazza* è un dolce libro di racconti che ha tutto l'avvertimento della novità per la raccolta e quasi schiva noncuranza ai modi americanizzanti e neorealistici d'oggi. E' in Mesirca il sentimento del suo paese e della sua terra, ricchissima di occasioni interiori, di gelosie vaghe, di chiusi orizzonti, e il quotidiano esistere della condizione umana, sempre acuta e misteriosa. Questa collana di racconti (ne ha di bellissimi per verità e sobrietà stilistica), Mesirca ha un suo modo « smorto » (rare volte crudele o malizioso) di isolare persone e luoghi, li rende sbiaditi, li fa rinascere nella memoria, infine fa loro aderire, cara sorpresa per il lettore, la sua poesia vaga, intima, ricca di un incanto così fisso da rasentare la monotonia. Ma non è afosa la vita di queste sue figure di provincia, semplici per vocazione, solitarie per necessità, spesso timorose di insidie, sempre pronte a suscitare in sé col massimo rilievo il più timido bisogno di evasione e colorarlo di nastri multicolori. Il racconto che dà il titolo al volume, l'ultimo (*L'orto*), i due primi e quello che descrive gli alloggi occupati dallo studente in città hanno tutta l'aria e l'estro, tutto il tepore e la foga sorvegliata della poesia. Sospiri lampeggianti di libertà nella nostra terra padovana.

G. A.

SILVIA RODELLA

C'è un po' l'abitudine in tutte le città del mondo di sottovalutare la grafia delle donne, specie se native del luogo; e invece talvolta i loro scritti hanno morbidezza, finezza, una sorta di scorrevolezza dilatata della parola e dello spirito, degna di ogni attenzione se non altro per la tipologia minore, da bronzetto, diremmo, per la visione piccina, ma netta.

Assai vibrante è, per esempio, la prosa di Silvia Rodella, di cui ricordiamo le *Leggende Euganee* edite nel '41 da Cappelli ed ora in attesa di ristampa. Narrazione semplice, qua e là un pochino esuberante e quindi anche un tantino artificiosa e sconcertante. Ma come negare i valori etnici, l'entusiasmo forse asimmetrico, certo un poco ritardato, ma di tale manifesto interesse di cui solo i miopi non possono accorgersene?

Sono tutte prose eccellenti: *Colloquio con un albero* in cui un cipresso fra Cinto e Lozzo narra la storia triste di una Maddalena invecchiata e morta nella penuria dopo una fresca giovinezza, una florida maternità, una maturità solitaria essendo gli uomini emigrati in America; *La porta del buso dei ladri*, così vivace di folclore; *El maz* che situa fra Boccon e Portelà una storia d'amore, di disparità affettiva ed economica; l'autentico fioretto *La Beatra Beatrice*, sulla Santa che a Gemmola, Este e Salarola fece sentire nel 200 la sua angelicità; la fiaba degna del Novellino *Il Palazzo del Principe*, il principe della neve euganea innamorato di Fioraliso; *La Carega del Diavolo* dove si narra di Tonio e del suo amore per una donna, incarnazione di Culsu, il demone etrusco; *La fontana delle Muneghe*, con la figura indimenticabile di Suor Sibilla che chiede e ottiene da Dio di morire annegata pur di non tradirlo; *Valle di Donna Daria sepolta* a Valle San Giorgio fra il Ventolone, il Fasolo e la Gemmola, non lontana dal nipote Guglielmo ucciso da Ezzelino; *La leggenda del Lago di Arquà* col fraticello Martino addetto alla coltivazione delle verze, che accoglie i pellegrini contro la volontà del priore, li nutre e una notte rimane al freddo e alla neve, escluso dal convento, ma Iddio adirandosi mette il lago al posto del convento, salva il solo Martino, lo conduce sul monte Gemmola a far l'eremita, dando origine alla leggenda delle tre acque di Arquà, la solforosa e infernale, la salata e infine quella dolce come la carità; *Le Leggende spagnole*, bellissime, degne delle « Mille e una Notte » e di Oscar Wilde, i simpatici *Ricordi d'infanzia*; sfarfallio di argomenti e di sogni, con un poco di crinolina crepuscolare che non stona, con molta finezza effervescente, vaporosa e sottile come l'alberello primaverile del pesco.

Indubbiamente *Leggende Euganee* è l'opera più impegnativa della Rodella. Assai bello è anche il libro per ragazzi *I nostri amici bimbi* (editrice Scuola, 1954) e il romanzo *Nella bufera* (Milano, 1951) interessante per la storia d'amore e soprattutto per il finale che tronca la narrazione con un poetico senso d'incompiutezza.

GIANNINA FACCO

Più umanitaria e meno immaginosa della Rodella, ma padrona di uno stile controllato, Giannina Facco desta interesse con certe pitture aperte all'idillio:

*Lava e risciacqua il sole la vecchia terra
muffita dalla bruma.*

*Dileguato l'odore
di cose morte, l'aria sa di primule.
Onde di luce passano e ripassano.
Gocciano sole i rami
nudi. Tremano, vergognosi,
chè le gemme non ombrano il legno.
Scorre la fresca linfa con l'impeto gaio
del fosso e l'erba
come i lombrichi tenace buca le zolle.*

*Presso l'orto,
fazzoletto nero di terra
in attesa di prodigi,
un rustico pagliaio rosicchiato
come un pomo
guarda stupito il suo vestito d'oro.
Sopra lo stollo
un pettirosso tutto piume canta.*

Abbiamo fatto questa introduzione allo scopo di affrontare anche lo spinoso problema di una certa sproporzione che si trova fra versi istintivi, positivi, « bianchi » diremmo come i citati e le meno ammirevoli nostalgie letterarie che costituiscono il disegno di scritti come *L'offertorio a Santa Sofia*, troppo odorosi di

vecchio e di provincia. Altair del 1952 è l'opera, a mio parere, migliore:

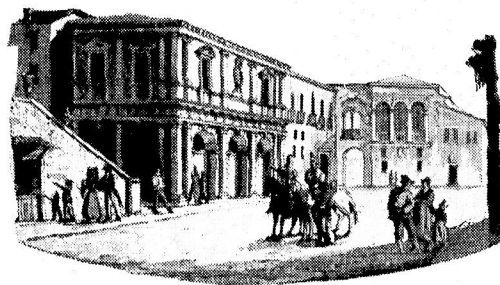
*Nel mio vaso di coccie
ho una povera pianta disseccata.
Nè il pianto nè l'amore
dal sonno della morte l'han destata.
Per lei la primavera
non suonerà la buccina incantata.*

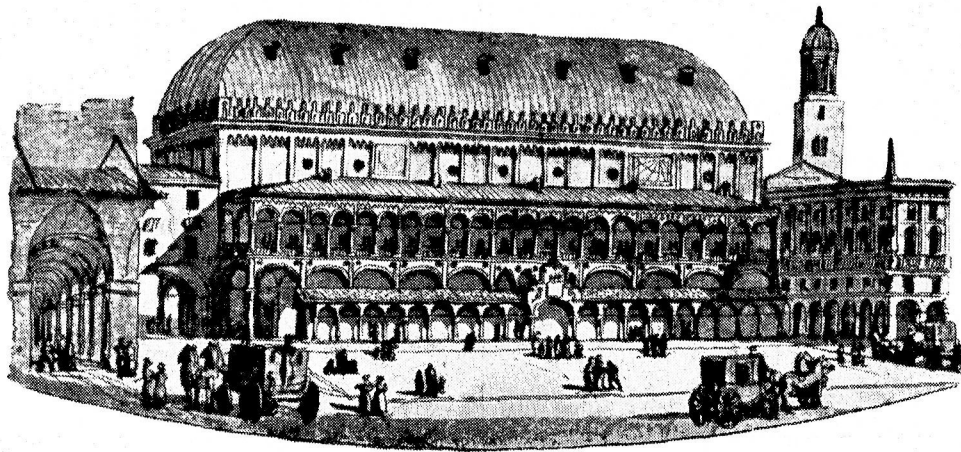
E' una poesia alimentata dal vero sentimento della donna buona (ce ne fossero tante come Giannina!) e non costruita sullo stile dei moderni robots. Una poesia che gusta l'azzurro, ne sente gli stimoli, li arricchisce di meditazioni.

Non a calcolo, nella nostra simpatia per la Facco, abbiamo messo anche la scheda dei racconti. *La lepre* ha scorci d'ambiente intelligenti, figure tolte dalla vita, con reazioni forse un poco a zig-zag ma ugualmente valide.

E' esemplare nel suo genere il libro per bambini *Tonin* (Vallardi editore, 1952) e anche gli altri: *Sei amici a spasso*, *I nostri amici fiori*, *Le foglie*, *Il re della foresta* (La Scuola, editrice). Meno esemplare (anche se premiata ad Assisi) la *Cantica di Santa Chiara*.

G. A.





ATTIVITA' COMUNALE

Sistemazione di una nuova strada e giardini nell'area compresa tra le vie Morgagni e Jappelli

Tra le attuali via Morgagni e Jappelli scorreva, fino all'anno 1874, un canale, detto di S. Sofia. Lo attesta tra gli altri documenti la pianta della città di Padova, compilata da Giovanni Valle nell'anno 1784.

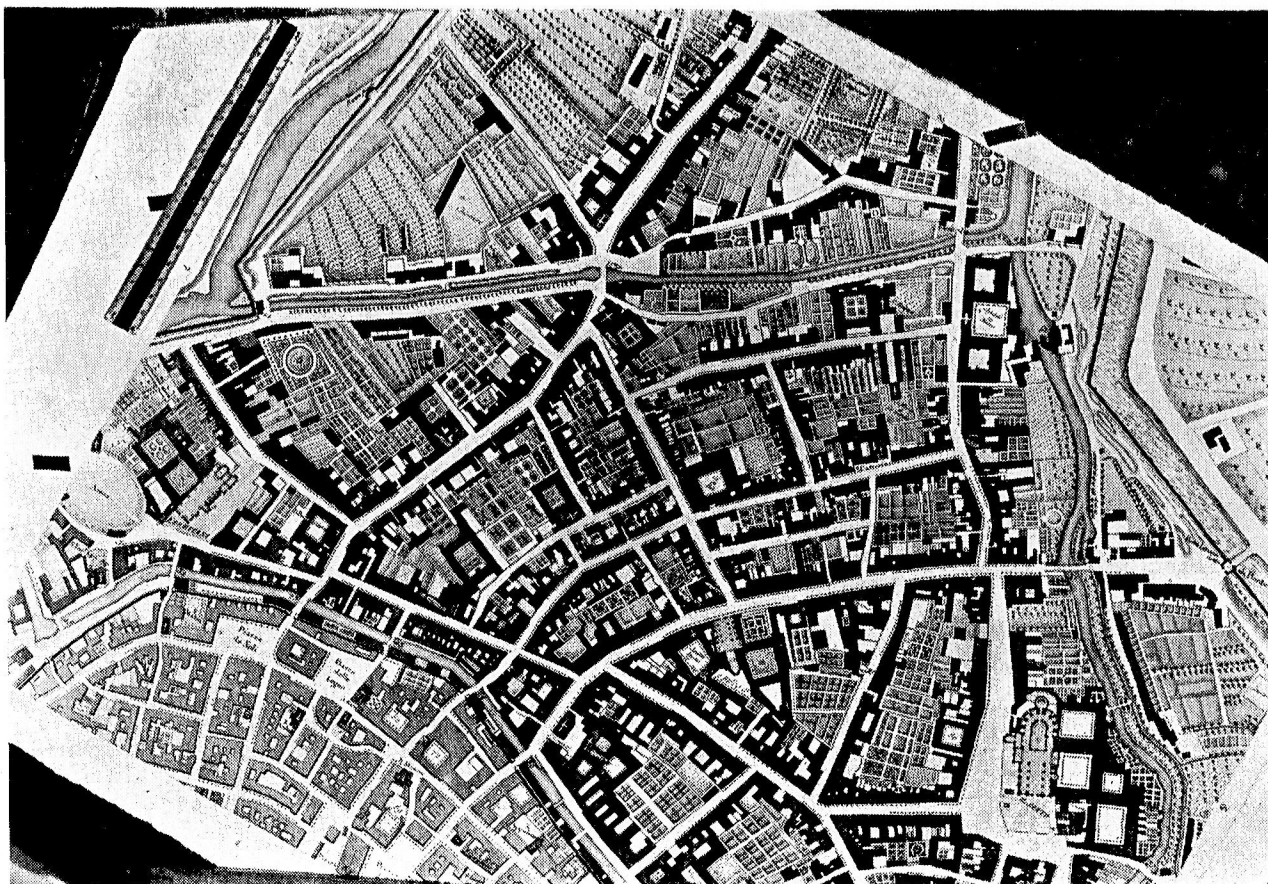
Il suo corso si svolgeva tra il Piovego ed il ponte dell'Ospitale ed era attraversato da tre ponti: il ponte chiamato delle Grottele di Porciglia all'altezza del Vecchio Macello (ora scuola d'Arte), il ponte di S. Sofia in corrispondenza della Chiesa di S. Sofia ed il ponte Pedocchioso all'altezza dell'Ospedale. Ville e case patrizie affacciavano sulle rive del canale i loro giardini e parchi, decorati da verdi composizioni geometriche, fedelmente riprodotte nella settecentesca pianta del Valle.

Nella seconda metà del secolo scorso, si rese però necessario procedere all'interramento del canale e tale provvedimento fu preso dal Consiglio Comunale della città, nella seduta del 16 settembre 1872. Del canale di S. Sofia non era rimasto che « un filo d'acqua il quale svolgesi lentamente in un letto profondo, ove scaricano le scolatizie di una parte della città » e « le lascia esposte all'influenza del solone e dell'aria ».

Per risolvere il problema dell'utilizzazione

dell'area che risultava dalla copertura del canale, il Sindaco « convocò la Commissione del Piano Regolatore delle nostre strade » la quale, raccoltasi emise il voto seguente: « che sia praticata una strada di ml. 16.00 compresi due viali alle parti, e sia tracciata in un solo rettilineo fra i due assi dei ponti del Macello e S. Sofia, fermo però che ad entrambi i capi siano preparati due ampi piazzali bene coordinati alle vie, che in essi immettono ».

L'attuazione di questo programma iniziò con lo studio della sistemazione della zona compresa tra il vecchio Macello e la Chiesa di S. Sofia. Bandito un concorso, nella seduta del 31 gennaio 1876, la Giunta Comunale esaminò tre progetti e deliberò a voti unanimi, di incaricare della compilazione del progetto definitivo Antonio Negrin, architetto vicentino. Il progetto del Negrin è una brillante composizione che prevede una strada carrabile centrale, fiancheggiata da piste pedonali e « pubblici passeggi », immersi in una sistemazione di giardini, viali, fontane, esedre e statue. Purtroppo tale soluzione non venne mai realizzata, poichè l'attenzione dell'Amministrazione Comunale fu attratta da un più attuale vivo problema cittadino: l'installazione



Estratto dalla Pianta della città di Padova - Giovanni Valle anno 1784

a Padova delle tramvie a vapore, le cui caratteristiche vennero illustrate alla cittadinanza nella seduta del Consiglio Comunale del 19 dicembre 1883, e la necessità di destinare un'area per il collocamento della nuova stazione. Nello stesso anno, accogliendo la richiesta dell'Amministrazione Provinciale, il Consiglio deliberò «di concedere una conveniente area sulla via Belzoni, ex riviera S. Sofia per stazione di partenza dei tram provinciali» che avevano «... il doppio vantaggio della rapidità delle ferrovie (18 km. orari) e della comoda circolazione nelle strade ordinarie».

L'area conservò tale destinazione fino ai nostri giorni, e solo quando alle tramvie a vapore e successivamente alle tramvie elettriche si sostituì il servizio automobilistico, il terreno compre-

so tra le vie Jappelli e Morgagni ritornò disponibile per una più razionale sistemazione.

Il compito di risolvere il problema venne affidato dall'Amministrazione Comunale alla Sezione Urbanistica dell'Ufficio Civico LL.PP ed il progetto approvato all'unanimità dal Consiglio è ora in fase di attuazione.

La nuova sistemazione, il cui concetto informatore è la realizzazione di un più immediato e spontaneo allacciamento del Viale Fallopio con il Viale Giotto, prevede un'arteria a due vie, con senso unico, separata da uno spartitraffico, costituito da una fascia di verde alberata. Tale arteria, prevista dal lato della via Morgagni, consente di dare continuità alla penetrazione in città dal Sud prevista dal Piano Regolatore, mentre tra essa e la via Jappelli, che avrebbe così

la funzione di strada residenziale, è stata prevista una sistemazione a giardino.

Si viene così ad accentuare l'isolamento della adiacente zona universitaria dal veloce traffico di penetrazione alla città.

Particolare attenzione è stata rivolta dal progettista allo studio del pubblico giardino: sfruttando la differenza di quota tra le strade laterali, l'area verde si viene a trovare ad un livello superiore rispetto alla via Jappelli, nella quale si sono previsti gli ingressi al giardino stesso.

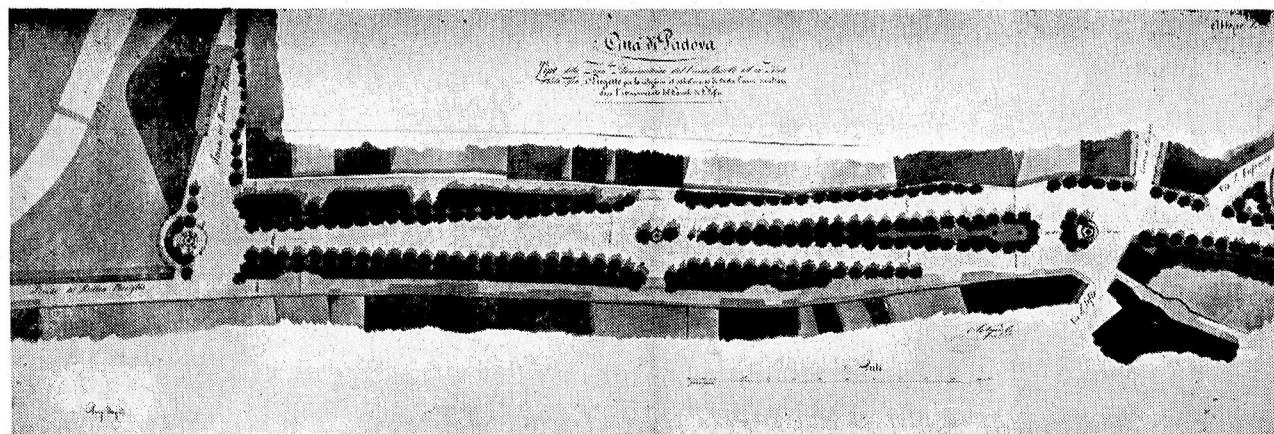
Questa soluzione conferisce un carattere di maggiore varietà e vivacità alla composizione urbanistica dell'area da sistemare, varietà accentuata anche dalla diversità delle essenze alle quali

si è previsto di dare dimora: conifere, piante forestali a foglia caduca e sempre verdi, piante ornamentali ed arbusti.

Tra le piante si svolgono sentieri che si riuniscono in piazzali di sosta, il cui andamento ed ubicazione sono stati studiati con l'intento di dare una sensazione di maggiore ampiezza e profondità alla limitata area a disposizione.

Viene così a realizzarsi, al centro della città, una nuova sistemazione urbanistica che oltre a risolvere razionalmente i delicati ed impellenti problemi del traffico, consente anche la formazione di giardini e di strade residenziali, creando una continuità di verde tra gli attuali giardini pubblici e la alberata via Falloppio.

Arch. RENZO GONZATO



Anno 1876 - Progetto di sistemazione con strade e giardini dell'area compresa tra il vecchio Macello e la chiesa di S. Sofia (arch. Antonio Negrini).

STATISTICA

Premessa

Col prossimo anno la rivista « Padova » ospiterà, in ogni suo numero, alcune pagine che recheranno ai lettori i dati statistici mensili più importanti e più significativi riguardanti la nostra città.

E nei numeri che verranno pubblicati durante i mesi che ancora ci separano dal 1957, pare utile ed opportuno tracciare — sempre nel campo statistico — un *profilo*, di questa nostra Padova, che la faccia meglio conoscere specialmente per ciò che riguarda quella che può considerarsi la materia primissima di un grande Comune: la popolazione.

Sarà così più agevole comprendere e interpretare le tavole statistiche, e le relative cifre, che nel prossimo avvenire vedranno la luce su questa rivista.

Verranno, in tal modo, portati alla conoscenza ed all'esame di più vasto numero di lettori quei fenomeni che — statisticamente rilevati ed elaborati — sono stati, negli anni di questo dopoguerra, raggruppati dall'Ufficio Comunale di Statistica in altrettanti « Annuari » la cui lettura era, può dirsi, limitata agli appassionati ed agli studiosi di statistica.

Per tracciare il profilo di cui s'è più sopra detto, ci varremo di una indispensabile base di partenza sulla quale osservare, poi, il progredire o il regredire dei fenomeni allo studio; base che ci viene fornita dai dati ufficiali risultanti dal IX Censimento generale della popolazione effettuato il 4 novembre 1951, e

sui quali abbiamo costruito le note e gli schemi che seguono e che seguiranno.

Sono passati, da quella data, quasi cinque anni e la nostra popolazione è aumentata di circa ventimila unità; ma le proporzioni ed i rapporti dei fenomeni osservati sono rimasti pressochè immutati e conservano, pertanto, intatto e di attualità il loro valore.

Padova e la sua popolazione al 4 novembre 1951

Avanti di esporre cifre e schemi, sembra opportuno chiarire alcuni elementi della terminologia in uso per le statistiche demografiche.

Per *popolazione residente o legale* deve intendersi quella costituita dal complesso delle persone aventi la dimora abituale nel Comune, tanto se presenti quanto se temporaneamente assenti alla data del censimento.

Per *popolazione presente o di fatto*, invece, deve intendersi quella costituita dalle persone fisicamente presenti nel Comune, tanto se residenti nel Comune stesso, quanto se residenti in altri Comuni o all'estero.

Ciò premesso, diremo subito che al 4 novembre 1951 gli abitanti di Padova vennero così computati:

popolazione residente	}	maschi n.	79.541	pari al 47,43 per cento
		femmine n.	88.131	» » 52,57 » »
		Totale n.	<u>167.672</u>	
popolazione presente	}	maschi n.	84.171	pari al 48,55 per cento
		femmine n.	89.183	» » 51,45 » »
		Totale n.	<u>173.354</u>	

Tutti gli studi che seguono riguardano ovviamente la *popolazione residente*, in quanto quella presente, essendo fluttuante e variabile, non consente — nel tempo — la costruzione di dati aventi sicura attendibilità.

Ripetiamo quindi: la popolazione residente del Comune di Padova, al 4 novembre 1951, ammontava a 167.672 abitanti; ed essendo la superficie territoriale

del Comune di ettari 9.185, ne risultò una densità di 1.806 abitanti per chilometro quadrato.

Degli anzidetti abitanti, ben 161.705 erano ripartiti in 39.686 famiglie (media di 4,072 componenti per ogni famiglia); ed i rimanenti 5.967 abitanti appartenevano alle diverse convivenze.

La popolazione residente, *secondo lo stato civile*, risultò ripartita come segue:

Maschi	}	celibi	n. 43.106	di cui 21.906 in età matrimoniale
		coniugati	n. 34.464	
		vedovi e divorziati	n. 1.971	
		Totale	<u>n. 79.541</u>	
Femmine	}	nubili	n. 45.141	di cui 26.844 in età matrimoniale
		conjugate	n. 34.475	
		vedove e divorziate	n. 8.515	
		Totale	<u>n. 88.131</u>	
In complesso	}	celibi e nubili	n. 88.247	di cui 48.750 in età matrimoniale
		coniugati	n. 68.939	
		vedovi e divorziati	n. 10.486	
		Totale	<u>n. 167.672</u>	

L'età matrimoniale per i maschi è calcolata dal 16° anno di età, e per le femmine dal 14° anno.

In base ai *gruppi di età* la popolazione residente — sempre distinta per sesso — venne dal censimento classificata come segue.

Si tenga presente che l'età è stata misurata in anni compiuti e, pertanto, nella classificazione per grup-

pi gli estremi inferiore e superiore di ciascuna classe sono espressi in anni compiuti. Così, ad esempio:

fino a 6 anni: dalla nascita fino al 6° anno di vita compiuto (cioè fino al 6° compleanno);

da 6 a 10 anni: dal 6° anno compiuto fino al 10° anno compiuto (cioè fino al 10° compleanno); ecc. ecc.

Gruppi di età	maschi	femmine	in complesso	per cento abitanti
fino a 6 anni	7.980	7.595	15.575	9,29
da 6 a 10 anni	5.187	4.964	10.151	6,05
da 10 a 14 anni	5.520	5.739	11.259	6,72
da 14 a 18 anni	5.053	5.314	10.367	6,18
da 18 a 21 anni	3.916	4.217	8.133	4,85
da 21 a 25 anni	5.563	5.878	11.441	6,82
da 25 a 35 anni	12.695	13.762	26.457	15,78
da 35 a 45 anni	12.456	13.625	26.081	15,56
da 45 a 55 anni	9.515	10.967	20.482	12,21
da 55 a 60 anni	3.465	4.378	7.843	4,68
da 60 a 65 anni	2.871	3.798	6.669	3,98
da 65 anni in poi	5.320	7.894	13.214	7,88
Totali	79.541	88.131	167.672	100,—

La popolazione residente da 6 anni in poi, distinta per *analfabeti ed alfabeti* secondo il titolo di studio, e per sesso.

Agli effetti della presente classificazione vennero

considerati analfabeti coloro che, in sede di censimento, dichiararono di non sapere nè leggere nè scrivere (analfabeti completi), più coloro che dichiararono di sapere solo leggere o solo scrivere (semi-analfabeti).

		maschi	femmine	in complesso
Analfabeti	in età di obbligo scolastico	254	277	531
	altri	1.675	2.971	4.646
	Totale analfabeti	1.929	3.248	5.177
Alfabeti	privi di titolo di studio	9.108	12.600	21.708
	licenza da scuola elementare	43.362	51.715	95.077
	licenza da scuola media inferiore	8.879	7.690	16.569
	licenza da liceo classico e scientifico	1.945	751	2.696
	licenza da scuola magistrale	418	2.794	3.212
	licenza da scuola tecnica, professionale e artistica superiore	3.081	915	3.996
	licenza da altre scuole superiori o non specificate	8	8	16
	laureati da università	2.831	815	3.646
Totale alfabeti	69.632	77.288	146.920	

Il quoziente di analfabetismo perciò nel nostro Comune, alla data del censimento, ascendeva a 3,09 per ogni cento abitanti.

Popolazione attiva e popolazione non attiva. La popolazione attiva è costituita dai censiti in età da

10 anni in poi esercitanti una professione, arte o mestiere. Sono compresi nella popolazione attiva anche i disoccupati, i militari, i ricoverati temporaneamente in luoghi di cura o di assistenza, i detenuti in attesa di giudizio o condannati a pena inferiore a 5 anni e i confinati, per tutti i quali è stata considerata l'ulti-

ma attività professionale esercitata, rispettivamente, prima della disoccupazione, del servizio militare, del ricovero, della detenzione, del confino.

La popolazione non attiva è costituita dai censiti di qualunque età, di condizione non professionale e cioè: bambini, studenti, persone in attesa di prima occupazione, donne attendenti alle cure domestiche, proprietari, benestanti, pensionati, infermi o ricoverati in

luoghi di cura o di assistenza a tempo indeterminato, inabili permanenti, detenuti condannati a pena di 5 anni e più, persone viventi a carico della pubblica beneficenza, mendicanti, prostitute. Circa le donne attendenti alle cure domestiche, è da tener presente che vennero considerate tali anche quelle che, pur esercitando una professione, arte o mestiere, dedicano prevalentemente la propria attività alla casa.

	maschi	femmine	in complesso
<i>Popolazione attiva</i>			
Agricoltura, caccia e pesca	3.947	348	4.295
Industrie estrattive e manifatturiere	15.513	6.351	21.864
Costruzioni e impianti	4.063	65	4.128
Energia elettrica, gas e acqua	571	44	615
Trasporti e comunicazioni	3.615	331	3.946
Commercio e servizi vari	11.134	6.612	17.746
Credito e assicurazione	1.017	192	1.209
Pubblica amministrazione	7.994	4.128	12.122
Totali popolazione attiva	47.854	18.071	65.925
<i>Popolazione non attiva</i>			
In attesa di prima occupazione	3.066	2.110	5.176
Attendente alle cure domestiche	—	45.564	45.564
Altra	15.454	9.827	25.281
Totali popolazione non attiva	18.520	57.501	76.021

Torna opportuno sottolineare che i dati sopraesposti riguardano la popolazione residente in età da 10 anni in poi, alla data del censimento; pertanto nelle persone in attesa di prima occupazione sono comprese anche quelle, dichiaratesi tali, in età da 10 a 14 anni.

La popolazione residente attiva secondo la condizione sociale. La condizione del censito in rapporto all'impresa (azienda, ente, ecc.) ove egli svolgeva la

propria attività professionale, individua la posizione nella professione. Nel presente studio le predette posizioni — ad esclusione di quella di « coadiuvante » — sono state opportunamente raggruppate in due grandi categorie: I) condizioni di « indipendente », se il censito gestisca l'impresa o, comunque, lavorava in conto proprio; II) condizioni di « dipendente » se il censito lavorava per conto altrui.

	maschi	femmine	in complesso
Indipendenti	10.405	1.671	12.076
Coadiuvanti di indipendenti	2.493	870	3.363
Dipendenti	34.956	15.530	50.486
Totali	47.854	18.071	65.925

Le abitazioni

Crediamo utile chiarire che, agli effetti del censimento, per abitazione intendesi uno o più vani funzionalmente destinati all'abitare, con ingresso indipendente su strada, pianerottolo, cortile, terrazza, ballatoio e simili, alla data di censimento occupati o destinati ad essere occupati da una famiglia oppure da più famiglie coabitanti.

Le abitazioni occupate abitualmente da una o più famiglie residenti nel Comune sono state considerate come « abitazioni occupate ». Ne consegue che gli abi-

tanti relativi alle dette abitazioni sono quelli residenti, il cui ammontare può essere inferiore, anche in misura sensibile, alla popolazione residente del Comune a causa delle eventuali aliquote di detta popolazione che non dispongono di abitazione nel Comune di iscrizione anagrafica.

Le abitazioni che alla data del censimento non erano abitate, o che per qualsiasi ragione erano sfitte o anche occupate, periodicamente o no, da famiglia che aveva altrove la dimora abituale, vennero considerate « abitazioni non occupate ».

Abitazioni per titolo di godimento	numero abitazioni	numero stanze	con abitanti numero
OCCUPATE			
Proprietà od usufrutto	9.093	43.806	44.769
Affitto	23.669	85.049	106.649
Enfiteusi, prestazione servizi, gratuito	1.767	8.964	6.832
Totale abitazioni occupate	34.529	137.819	158.250
Altri alloggi (grotte, baracche, cantine, ponti, carrozzoni ambulanti, negozi, uffici, ecc.)	945	—	2.956
NON OCCUPATE			
Proprietà od usufrutto	355	1.982	—
Affitto	145	550	—
Enfiteusi, prestazione servizi, gratuito	14	51	—
Totale abitazioni non occupate	514	2.583	—

Tengasi presente che per vano utile o stanza intendesi uno spazio coperto, delimitato da ogni lato da pareti, che riceve luce ed aria dirette, e di ampiezza tale da contenere almeno un letto. La cucina, l'ingresso, nonchè i vani ricavati dalle soffitte, se in possesso degli anzidetti requisiti, sono considerati stanze.

Per vano accessorio s'intende quello che non riceve luce o aria dirette o non ha una ampiezza sufficiente a contenere un letto o, pur avendo tali requisiti, è destinato ai servizi igienici, oppure al disimpegno di altri vani.

Per cucina si intende il vano (utile o accessorio) con almeno uno dei due seguenti requisiti: impianto

fisso per la cottura delle vivande, impianto fisso di acquaio per la rigovernatura delle stoviglie.

Le abitazioni secondo il servizio in esse installato. L'indagine sulle abitazioni, connessa al censimento generale della popolazione del 4 novembre 1951, ha fornito i seguenti dati:

ABITAZIONI FORNITE DI:

Cucina	n.	34.792
Acqua potabile	acquedotto	interna » 25.334
		esterna » 3.569
	pozzo	»

Latrina	}	interna	»	23.316
		esterna	»	10.686
Bagno			»	9.389
Illuminazione elettrica			»	34.142
Gas per cucina			»	17.481

ABITAZIONI SFORNITE DI:

Acqua potabile e latrina	n.	262
Di qualsiasi servizio	»	5

L'espressione « esterna », adottata per l'impianto di acqua potabile di acquedotto e per la latrina, vuol

significare che i predetti servizi erano ubicati o nel corpo del fabbricato che comprende l'abitazione (ballatoi, pianerottoli, cortili, ecc.) o, eventualmente, nel giardino od orto annessi al medesimo, a disposizione dei soli abitanti del fabbricato e non del pubblico in genere.

Per abitazioni sfornite di acqua potabile e di latrina s'intendono quelle che non dispongono di tali servizi, nè all'interno, nè all'esterno; sfornite di qualsiasi servizio, quelle che non dispongono nemmeno di cucina.





Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 56931
Finito di stampare il 30 agosto 1956

ditta f.lli domenichelli

**casa di spedizioni
sede centrale
padova**

Bassano CASE PROPRIE
via l. de biasi, 7 - telefono 129
Brescia
via carlo zima, 7 - telefono 16-85
Mestre
via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144
Milano
via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)
Padova
via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)
Roma
piazza casalmaggiore, tel. 760.843
Schio
via venezia, 34 - telefono 20.628
Thiene
via trieste, 38 - telefono 31.120
Venezia
riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319
Verona
via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)
Vicenza
viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame

Adria
via bocchi, 8 - telefono 19
Belluno
via feltre, 27 - telefono 41.61
Bologna
via l. zanardi, 12 - telef. 24.948 35.102 - 34.047
via m. grappa, 11 - telef. 35.332
Conegliano
viale umberto I, 36 - telef. 32.55
Feltre
viale stazione - telefono 21-25
Ferrara
via darsena, 84 - telefono 34.12
Firenze
pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930
via del melarancio, 17 telefono 22.580
Gorizia
corso italia, 47 - telef. 2945
Monfalcone
via garibaldi, 57 - telef. 940
Montebelluna
via XXIV maggio - telef. 42
Padova
via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100
(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227
Pordenone
via dante, 26 - telefono 21.94
Portogruaro
via matteotti, 15 - telef. 418
Prato
via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44
Rovigo
fuori porta po - telef. 20.94
Treviso
viale cairolì, 29 - telef. 12.26
Trieste
via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912
Udine
via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912
Vittorio Veneto
via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

ditta f.lli canova

**autotrasporti
sede centrale
padova**

213306

MUSEO CIVICO DI PADOVA



NOTIZIARIO
DELLA
"PRO PADOVA,"

a cura di PAOLO BOLDRIN

Segretario di Redazione: MAURIZIO VAROTTO

GLI « AMICI DEL TEATRO »

Si è costituita in seno alla « Pro Padova » la Sezione « Amici del Teatro ».

Il programma entusiasta va dalla presentazione di attori, registi, commediografi, scenografi, bozzettisti, costumisti, critici, cultori del teatro di prosa e rivista alle letture e recitazioni di lavori di ogni epoca e scuola, alla soluzione soprattutto di tutti quei problemi teatrali che impegnano la città di Padova nella sua cultura e nella sua formazione civica.

Gli « Amici del Teatro » intendono raccogliere nel loro ambito tutte le forze vive cittadine che della attività teatrale fanno la loro passione e la trasferta della loro giornata, allo scopo di avvalorare nella popolazione la candida evasione teatrale che più di spettacolo passivo è viva comprensione dell'uomo e delle sue possibilità.

A concretare le manifestazioni dell'anno veniente è stato predisposto un Comitato nelle persone della sig.ra Albertina Bianchini, rag. cav. Elia Lockmann, dott. Ezio Calabresi, dott. Fausto Ginestri, Maurizio Varotto.

Ci auguriamo che il Comitato riesca a mettere gli « Amici del Teatro » su quel piede di attività che molti auspicano e attendono.

*
* *

PRIMA SERATA DI POESIA

Tanto discussa e dibattuta, dentro e fuori il Comitato degli « Amici del Teatro », per loro iniziativa è stata celebrata il 17 luglio sera presso la Sede della « Pro Padova ».

Dopo la dotta dissertazione del prof. Giulio Alessi sui « Poeti veneti fra le due guerre », si sono succeduti, nell'ordine, sulla pedana la bravissima e giovanissima Fiamma Facchini, Aldo Benetton dalla voce robusta, il suadente Carlo Reali e la graziosa e delicata Isabella Casoni, eccellentemente diretti dalla sig.ra Albertina Bianchini, la cui esperienza teatrale accanto al non mai dimenticato grande Emilio Zago, era sicuro pegno di successo.

Infatti il pubblico numerosissimo, tanto da straripare oltre l'ingresso della grande sala della « Pro Padova », ha applaudito ad ogni lettura e ad ogni succedersi di interprete.

Un particolare cenno di nota va fatto alla generosa sig.ra Minnie Penello che ha assolto brillantemente il compito di trasportare, con lievi tocche di pianoforte, l'animo degli spettatori dall'atmosfera di una poesia all'altra.

Soddisfazione personale ha avuto la sig.ra Casoni che si è vista, per la sua interpretazione, abbracciare dall'autrice Galastena.

Tra lo scelto pubblico, convenuto ad onta del caldo della stagione, abbiamo notato rappresentanti delle Autorità cittadine e Personalità di Padova illustri nel campo della cultura, delle lettere e delle arti.

Una novità, per serate del genere, è stata l'introduzione di elementi scenografici.

Gli scrittori e poeti veneti intervenuti sono stati molto complimentati e molti tra il pubblico hanno colta l'occasione per farne la personale conoscenza.

Le poesie lette furono « Sobborgo » di Saba, « Rosetta » e « Venise » di Valeri, « Dopo » di Fiumi, « Lamento dell'estate » di Turollo, « Stagione » di Dazzi, « Notte » di Misto, « Martire, primavera » di Zanzotto, « Cosa fai » di Pento, « Ippocastano » di Gaudenzio, « Io con la mia gente » di Rebellato, « Ex voti » di Ga-

lastena, « Il bacio » di Varotto, « Lavandaie » di Pola, « Anticamente sereno » di Zambon.

Due prose poetiche completarono i versi « Passeggiata in Valsugana » di Munari, « L'orto » di Mesirca.

Avemmo modo e piacere di constare che la poesia vive, continua a vivere, a diletto di menti e cuori sensibili, anche nel nostro tempo tanto difficile.

*
* *

VALORIZZIAMO IL PRATO DELLA VALLE

Il dimenticato, il magnifico Prato della Valle a cui è sufficiente volgere un'occhiata per sentirsi entusiasmare col poeta, per comprenderne il destino a cui l'hanno affidato i padri, afferrare il segreto a quale prodigioso campo di opere esso si presti, esaltarlo come una meraviglia.

Il Prato della Valle non è popolato, ecco il perchè della sua tristezza d'oggi. Eppure è un gran polmone aperto nel cuore della Città, giardino insuperabile, zona magnifica di verde.

Compete alle nuove generazioni amarlo come le vecchie, renderlo vivo nel cuore del cittadino e del turista ed affidarvi tutte quelle iniziative a cui l'arte e lo spazio lo rendono atto.

Popolarlo! Così riassumiamo l'insieme delle opere.

Che le sue statue silenziose, i suoi alberi secolari, il canale che lo recinge non si facciano limacciosi, non si coprano del muschio dell'incuria e dell'abbandono è una delle cure gli competono, ma non è la principale.

Perchè il Prato della Valle sia cosa utile alla Città è necessario che viva. Diamogli questa vita, questo interesse che gli è dovuto. Popoliamolo!

IL PARCO DEL BAMBINO

Alla « Pro Padova » ci si sta interessando del *Parco del bambino*. Ai giardini pubblici si mandano i bambini a respirare, si dice, un po' di quell'aria che dentro le stanze delle loro case o tra le anguste o viziate vie della città non possono respirare.

Ma i bambini, che per respirare han bisogno di muoversi, ai giardini pubblici trovano divieti da per tutto.

Perchè a Padova non c'è un luogo dove la popolazione minuscola si possa fabbricare tutta intera la sua giornata, la sua ora di svago?

Quando questo luogo ci sarà e l'ora di svago organizzata da quelle molteplici attrazioni-attività, che sono la vita del bambino, egli non avrà più bisogno di incorrere in divieti, rispetterà i divieti con buona pace del tutore del decoro pubblico, e potrà « respirare » interamente la sua parte di città che come cittadino gli viene di diritto.

Presenta, è vero, complessi problemi la realizzazione del *Parco del bambino* ma la « Pro Padova », che se ne fa promotrice, confida nell'appoggio dei cittadini, delle Autorità padovane e rivolge loro l'invito alla collaborazione, sicura di trovare nell'amore universale al bambino i presupposti per un sollecito e buon superamento di ogni difficoltà.

*
* *

TEATRO DI PROSA ALL'APERTO

Ecco un'idea che provocherà l'entusiasmo di tutti gli amatori, e gli amici del teatro.

E allora, signori, mettiamoci a lavorare.

Padova ha diritto al *Teatro di prosa all'aperto*.

Noi le riconosciamo questo diritto perchè:

1) Padova non ha nessuna manifestazione teatrale degna di richiamare la vasta attenzione del pubblico.

2) Il turista straniero sarebbe invogliato maggiormente a soggiornare nella nostra città.

3) Le vicine Stazioni Termali impegnano la città di Padova ad offrire ai loro ospiti quel minimo di divagazione alle quali le loro attrezzature per ovvie ragioni non riescono interamente.

4) Il teatro all'aperto è soprattutto teatro popolare ed il capoluogo non può trascurare la popolazione della sua provincia che tante braccia e tanta produzione le rende.

Abbiamo sotto gli occhi ciò che scrive Anton Giulio Bragaglia sulla rivista *Capitolium*, che perviene alla nostra Associazione, sul teatro all'aperto. Citiamo: « Agli spettacoli « au grand air » il pubblico accorre in proporzione assai maggiore che a quelli al chiuso. La diversità del carattere assunto dalla rappresentazione all'aperto, e l'insito spettacolo naturale, collaborano al successo; che vediamo realizzarsi già da tanti anni in Salisburgo, decana della scena aperta ».

E' ridicolo preoccuparsi della variabilità dell'atmosfera. Il Bragaglia osserva: « In tutta Europa questi spettacoli estivi, nella relatività delle condizioni atmosferiche e nell'allenamento del pubblico locale, riescono a svolgersi regolarmente e segnano un decisivo incremento ».

Verona ha la sua stagione della lirica. Che cosa vieta a Padova di avere la sua stagione di prosa?

Sul pro e sul contro che può suscitare il cattivo confronto di teatro lirico e teatro di prosa citiamo an-

cora il pensiero di Bragaglia: « Io stesso, per mestiere, faccio anche il regista lirico, ma non mai lo spettatore lirico. Migliaia di appassionati non amano il teatro ottocentesco musicale. Ora è deciso che i romani che prediligono la lirica possano godersela al fresco, mentre quelli della prosa debbano andare all'inferno del chiuso ».

E non è che la prosa all'aperto possa trovare concorrenza nel cinema all'aperto perchè ancora con Bragaglia: « Quando si dice spettacolo « au grand air » si allude al *Sogno di una notte d'estate*; all'*Aminta*, e alle *Pastorali*, come alle *Favole pescatorie* ».

Tutti spettacoli cioè che delle condizioni di verde e di aria fanno la loro stessa tessitura come di verde e di aria si tesse l'anima poetica popolare.

Teatro quindi che non può risultare insuccesso di cassetta, non può incontrare « il forno ».

« Il teatro è nato all'aperto ».

Ma una ragione quanto mai valida per la attuazione d'una stagione di prosa all'aperto nella nostra Padova è suggerita da questo passo del Bragaglia: « Gli uffici del Turismo di tutto il mondo trovano opportuno animare con occasioni straordinarie i luoghi famosi, per dare al pubblico il pretesto di recarsi di nuovo ».

Una ragione quanto mai valida, abbiamo detto, una ragione di più, diciamo, perchè questo desiderio, che non è nostro soltanto, ma l'aspettazione di molta parte della popolazione, si realizzi con sollecitudine e fin dalla prossima estate possiamo annunciare al pubblico di tutta Europa la *Stagione padovana del teatro di prosa all'aperto*.

La « Pro Padova » sta impegnandosi a fondo per la riuscita. Auguriamoci ed auguriamole il successo.

M. V.



IL PROFUMO DEL BOSCO

si chiama

PINO

SILVESTRE

VIDAL

la colonia CHE DISSOLVE LA STANCHEZZA
E SUSCITA SIMPATIA

VIDAL

PROFUMI - VENEZIA

sapone
brillantina
talco

Pubb. Vidal 54.001

DITTA

GIUSEPPE BOTTACIN

VIA UMBERTO I, 22 - PADOVA - TELEFONO 24.539

IMPIANTI

- di riscaldamento centrale per uso civile e industriale.
- di riscaldamento a pannelli radianti per uso civile.
- di riscaldamento a pannelli radianti aerei per grandi volumi e grandi altezze con piastre sistema «Difcal» brevettati per stabilimenti industriali - capannoni - laboratori - garages, ecc.
- di condizionamento d'aria moderni.
- a vapore ed acqua surriscaldata.

Centralizzazione di impianti esistenti e centrali termiche di qualsiasi potenza.

IMPIANTI

- idrici - sanitari - lavanderie e cucine.
- riscaldamento a nafta.

Prof.

GUIDO STERZI

LIBERO DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ

PADOVA

MALATTIE PELLE e
INFEZIONI SESSUALI

*Raggi Röntgen
Raggi ultravioletti
Galvanica
Faradica
Galvano faradica
Caustica
Alta frequenza*

Via Dante 13a

Telef. 24.127

Ore 8-11 e 16-20 - festivi ore 9-11

OFFICINE GRAFICHE

Stediv

PADOVA

VIA T. CAMPOSAMPIERO 29 - TEL. 20.280

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

SEDE CENTRALE - Padova - Corso Garibaldi

Patrimonio e Depositi 34 miliardi

SEDE PROVINCIALE DI PADOVA

Corso Garibaldi

Succursale presso il

MONTE DI CREDITO SU PEGNO

Agenzie di città

Via 8 Febbraio - Prato della Valle - Palazzo Borsa
Mercato Ortofrutticolo - Piazzale Savonarola

Filiali in:

CAMPOSAMPIERO	MONSELICE
CITTADELLA	MONTAGNANA
CONSELVE	PIAZZOLA SUL BRENTA
ESTE	PIOVE DI SACCO

Agenzie in:

Abano Terme	S. Margherita d'Adige
Agna	S. Martino di Lupari
Anguillara Veneta	S. Pietro in Gù
Battaglia Terme	Stanghella
Carmignano di Brenta	Teolo (Bresseo)
Merlara	Trebaseleghe
Piacenza d'Adige	Vigodarzere
Piombino Dese	Villa Estense
Saletto	

SEDE PROVINCIALE DI ROVIGO

via Mazzini

Agenzia di città: Piazza Vittorio Emanuele

Succursale: **ADRIA**

Filiali in:

BADIA POLESINE	LENDINARA
CASTELMASSA	POLESELLA
FICAROLO	

Agenzie in:

Ariano Polesine	Fiesso Umbertiano
Arquà Polesine	Fratta Polesine
Bergantino	Loreo
Canaro	Melara
Castelguglielmo	Occhiobello
Ca' Venier	Porto Tolle
Ceneselli	Rosolina
Contarina	Stienta
Costa di Rovigo	Taglio di Po
Crespino	Trecenta

Operazioni di Credito Fondiario e Agrario - Operazioni di Credito alle Medie e Piccole Industrie e all'artigianato - Servizio di cambio divisa estera e del commercio estero - Servizi di Esattoria e Tesoreria.

Dott.

GIORGIO BORELLI

**SPECIALISTA
DERMATOLOGO**

PADOVA
Via A. Gabelli, 15/a
Tel. 31-247

**RICEVE TUTTI I GIORNI
FERIALI ORE 9-10 e 18-20**

Maso

Parucchiere per Signora

PADOVA
Via E. Filiberto, 4
Tel. 20739

ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

Lombardi

**AUTO RIMESSA
RIPARAZIONI**

STAZIONE DI SERVIZIO

CARROZZERIA
RIFORMIMENTI

PADOVA
VIA POERIO 12, - TELEFONO 22.938

•
SERVIZIO NOTTURNO
DI
OFFICINA E CARROZZERIA

•
Lombardi